

E. PETACCIA

SCINTILLE E NEBBIE

(IL RINASCIMENTO E NOI)

INDICE

Premessa: Il porto delle nebbie, pag. 2

Introduzione: IL RINASCIMENTO E NOI, p. 4

Cap. 1: I GUAI DELLA RIMA, p. 8- Cap. 2: IL VISSUTO E LA SUA FORMA, p. 11-Cap. 3: NEBBIE FOSFORESCENTI O L'INDUSTRIA CULTURALE, p. 16- Cap. 4: CONOSCERE IL MONDO VUOL DIRE PRODURLO, p. 20-Cap. 5: MAGHI AL LAVORO, p. 24- Cap. 6: FORZE DELLA CREAZIONE, p. 27- Cap. 7: QUANDO CADONO LE FOGLIE, p. 31- Cap. 8: LE PAROLE E LE COSE, p. 33- Cap. 9: I PICCOLI OTTOBRISTI CRESCONO, p. 38- Cap.10: UN NUOVO UNIVERSO DIETRO IL VECCHIO, p. 42 - Cap. 11: GLI ADDOTTRINATI AL LAVORO, p. 47- Cap. 12: CREARE, PROGETTARE, ORGANIZZARE, p. 50-Cap. 13: GLI SPIRITI ERRANTI, p. 52- Cap. 14: UN MONDO NUOVO DENTRO E SOPRA LA TESTA , p. 55 - DIFFICOLTA' IN VISTA PER I PROFETI, p. 57-Cap. 16: IL DISEGNO COME DISCORSO, p. 59- Cap. 17: ARDORI DI GIOVENTU', MALI DI VECCHIAIA, p. 62-Cap. 18: IL NUOVO SOGGETTO CONOSCENTE(Guardare il cielo con occhi nuovi), p. 65- Cap. 19: LE STRADE INTERROTTE DELL'UOMO MODERNO, p. 68- Cap. 20: IL MONDO PLASTICO, p.61- Cap. 21: CONCLUSIONI PROVVISORIE, p. 74.

Premessa: Il porto delle nebbie

Strano paese il nostro, dove tutto sembra così chiaro da non far sentire a nessuno il bisogno di cautelarsi con qualche provvista di dubbi o il dovere di approfondire gli argomenti di cui parla. Non soltanto ci si iscrive a un partito non appena i denti da latte sono sostituiti da quelli più adatti alla masticazione delle sostanze dure, ma lo si ritiene per tutta la vita la fonte autentica delle verità più eccelse, scelto peraltro soltanto dalla gente onesta e disinteressata, mentre quello che sventola una bandiera di diverso colore è stato inventato da furfanti in mala fede. Ciò è senz'altro dimostrazione di carattere, ma non sempre il carattere rappresenta la dote migliore quando si tratta di vedere dove si trova il torto e dove la ragione, che può trovarsi anche in chi ci è antipatico e forse un carattere nemmeno sembra di avercelo.

Abbondano le dichiarazioni di principio, incontrovertibili nella loro ovvietà ma nella cui caligine impalpabile si possono confondere meglio i lineamenti propri dei fatti e chi vuole sapere che cosa è successo o dove si sta andando viene rinvitato dai trafficanti al timone della nave a qualche verità eterna che oggi prendono il posto delle verità teologiche di una volta.

Il fatto è che nella nebbia l'uomo dalla vista lunga non vede più lontano di quello che invece la vista ce l'ha corta e persino se non vede oltre il proprio naso e quindi sono assicurati tanto il regime di uguaglianza nelle condizioni di partenza quanto la sicurezza di quanti trafficano con le parole o con i bilanci pubblici. E qui fa poca differenza sapere se si tratta di nebbia secca, secca come gli enunciati della scienza definitiva, al di sopra di ogni volgare interesse personale, che è venuta in chiaro tanto sul segreto della storia passata quanto su quella del futuro, ancora ospitata nella mente di Giove; ovvero, di quella umida, costituita dalle esalazioni provenienti dalle paludi dove si sono accumulati gli avanzi in decomposizione delle antiche fedi e degli antichi fatti e misfatti, insieme con le traspirazioni della gente preoccupata soltanto della propria storia, quella che comincia e finisce dinanzi alla porta della propria bottega e non si vergogna nemmeno di confessarlo ma anzi facendosene un vanto.

Ma non ci sono soltanto le nebbie progressiste o reazionarie a rendere più difficile vedere il proprio cammino, perché anche la troppa luce sparsa indifferentemente sulle cose importanti e trascurabili, può mandare fuori strada, soprattutto chi va di fretta. Diciamo questo perché, per quanto differenti siano le costituzioni fisiologiche di chi per vivere ha bisogno di respirare le nebbie prive di umidità dei futuri ideali e radiosi rispetto a chi invece si trova bene nelle zone d'ombra e respira a pieni polmoni soltanto nelle basse regioni del presente dove l'aria è appesantita dai fiati delle digestioni, essi alla fine convergono tutti dinanzi a quel frullatore di idee e fatti che è lo schermo televisivo.

Assistendo la sera a un qualsiasi spettacolo televisivo, specialmente a quelli che si dicono votati ad informarci, o leggendo gli articoli dei giornali che vanno per la maggiore (di quelli che vanno per la minore preferiamo non parlare), si ricava l'impressione di assistere a un curioso e variopinto spettacolo allestito con l'unico scopo di irretire il così detto uomo della strada in

un'atmosfera magica dove le cose solide acquistano la consistenza della chiacchiera e la chiacchiera viene elevata al vero e unico principio delle cose. Qui non vogliamo insinuare il sospetto che la massima occupazione di tanti rispettabili personaggi pubblici sia quella di praticare l'arte di scambiare il vero col falso e il falso col vero, che pure richiede doti di creatività non comuni, bensì soltanto confessare come, sedendo tranquillamente nella propria poltrona, diventi impossibile sfuggire l'impressione di essere circondati da un'aria artificiale dove le malefatte della gente importante a spese di quella meno importante, con i cui frutti tra l'altro si pagano le parcelle agli avvocati che la difenderanno davanti ai tribunali e gli stipendi ai giornalisti che ne vanteranno l'onestà a tutta prova, sono svuotate di ogni sostanza concreta e ridotte alle loro essenze spirituali di concetti generali, mentre su quelle dei loro avversari si abbonda con i particolari più adatti per colpire l'immaginazione dello spettatore. In tal modo, costui, che è stato derubato di giorno, si sente la sera raccontare che se ha qualche protesta da fare, se la prenda con la "finanziarizzazione dell'economia", "l'autonomia della finanza", "la liberalizzazione degli scambi", con i "crediti in sofferenza", col il "bail in" il che equivale a dirgli di prendere a pugni l'aria.

Nel profluvio di parole disinfettate da ogni riferimento a fatti precisi che vengono versate all'ora di cena dallo schermo televisivo, la storia torna ad essere narrazione, che è come dire favola, e l'imbroglio finanziario del sommo finanziere, la malversazione del funzionario di partito finiscono per confondersi col pettegolezzo sulla cantante famosa, la frase, micidiale nella sua sfrontatezza, del politico non si distingue più dagli ammiccamenti del comico che tenta di imitarlo. Avviluppate in questa caligine che tutto agguaglia, si perdono di vista le reali intenzioni di chi ci sta parlando, il quale, esonerato dal dovere di rispondere delle sue parole, può riversare tutta la simpatia sullo spettatore, che è la maniera più efficace per insinuarsi nel cuore della gente e spegnere le obiezioni sul nascere. Se in questo modo nulla viene dimostrato e il vero finisce per confondersi col falso, in compenso ci si possono risparmiare molti sospetti sulle attività di coloro che dicono di guidarci e si può andare a letto sicuri che alla fine le vacanze non sono in pericolo e che, dopotutto, domani sarà un altro giorno.

L'autore
2016

Milano, giugno

Introduzione

IL RINASCIMENTO E NOI

I fatti del passato di solito costituiscono occupazione delle persone scontente del proprio tempo perché non vi hanno trovato un posto degno dei propri meriti o perché pensa che il mondo vada peggiorando e bisogna mettere dinanzi agli occhi dei contemporanei uno specchio che li induca a riflettere su se e quindi a cambiare strada. I vivi, si sa, possiedono quella superficie rugosa che gli uomini del passato, conosciuti attraverso le loro opere più significative giunte sino a noi, ci risparmiano, sebbene sia difficile dimenticare che gli uomini del passato, al tempo loro, erano pur vivi e questa condizione finisce per comportare l'impossibilità di separarli da tutte le accidentalità, le oscurità e le insignificanze che la vita vissuta comporta. Perciò possiamo metterci dinanzi alle loro opere come a testimonianze delle vittorie ottenute grazie a un concorso di forze straordinario sulla tendenza della vita che giocoforza deve restare attaccata alla terra e anzi volgendo questa stessa tendenza verso il basso come punto d'appoggio per elevarsi sopra i casi che ci colgono senza avviso e senza una chiara fisionomia per giudicarli e accettarli o prenderne le distanze.

Se questo è il punto di partenza di ogni opera creatrice, il periodo che comprende i due secoli del Quattrocento e del Cinquecento chiamato a giusto titolo il Rinascimento e per il quale gli italiani menano vanto, senza capirne spesso le implicazioni, si caratterizza soprattutto per il contrasto che evidenzia rispetto all'epoca precedente, quando dominavano le preoccupazioni teologiche e metafisiche che dettavano i problemi e anche le soluzioni, o le vie per cercare di risolverli. Talché si può parlare di rivoluzione quando il vissuto individuale, che tende inevitabilmente ad acquistare una forma, viene visto, con tutte le sue zone d'ombra o di penombra, come il principale contenuto della vita mentale, e come suo movente innovativo. La vita mentale tende a superare nella chiarezza gli d'animo stati, le tendenze verso qualcosa del quale appena si intuisce l'esistenza che, al loro primo manifestarsi come sentire, chiari non possono essere.

In questa ricerca dell'auto chiarezza il soggetto ha come punto di partenza il proprio vissuto che lo coinvolge interamente benché ben lontano dal dargli chiare indicazioni su come comportarsi a meno che non subentri il soccorso dell'intuizione o dell'esperienza col prestargli le prime suggestioni o i primi suggerimenti sulla via da prendere. Questo per i rapporti del soggetto con i propri vissuti perché per quanto riguarda i vissuti degli altri, egli si trova di fronte a un'oscurità quasi impenetrabile. Nel confronti degli altri, quanto è dato direttamente all'osservatore non sono i vissuti, come succedeva trattando i fatti propri, bensì la forma che hanno trovato in tutti costoro quando a loro volta hanno cercato di venir in chiaro di ciò che

sentono e vogliono e quindi egli deve procedere da queste forme espressive (gesti, toni di voce, parole, azioni, ecc.) per risalire ai sentimenti e pensieri che ne stanno all'origine.

Ora è da dire che, parlando di chiarezza circa i propri bisogni e intendimenti, molto contano l'intuizione e l'esperienza personale, il ricordo e la messa in valore delle scelte fatte nel passato nelle condizioni date, ma allora occorre anche ammettere che per questa via, non si va molto lontano e molto in profondità. Un metodo più potente consisterà allora di non contentarsi di giudicare un'impressione, un sentimento, bensì di giudicare anche in nostri giudizi, di esaminare se sono impeccabili o se invece sono mancanti sotto qualche riguardo in materia di fatto, di grammatica o di logica, una proprietà che è soltanto del linguaggio verbale che quindi acquista il primo posto come strumento idoneo a farci superare i limiti di quanto esperito nel silenzio della vita interiore e a immetterci in un ordine di considerazioni più comprensivo che corrisponde a un più avanzato sviluppo mentale e insieme a un più profondo legame col mondo sociale.

Possiamo concedere a C. S. Peirce che il significato di un segno è il segno nel quale può essere tradotto, operazione che non vieta la traduzione anche di questo secondo segno e così via fino a quando non si trova l'espressione più soddisfacente di quanto si voleva dire. Qui, la parola decisiva è 'traduzione' che qui può riferirsi a un'operazione intra linguistica, nello stesso linguaggio dell'espressione tradotta, o interlinguistica tra linguaggi diversi e persino tra sistemi semiotici diversi. Lo scopo sarà sempre la ricerca del contenuto mentale che un'espressione quale che sia veicola.

Come scrive il Burdach: "Per l'Umanesimo degli inizi la rinascita degli uomini si chiamava anche, come ho già detto, "reformatio", cioè ricondurre alla forma ideale originaria....In questo stato d'animo, in questa affermazione, noi sentiamo che è il nerbo dell'umanesimo. Ritorno al principio dell'uomo, e non nella vita speculativa, ma in una trasformazione concreta di tutta la vita interiore" (K: Burdach: Riforma, Rinascimento, Umanesimo, p. 135, 1935, Firenze).

'La trasformazione concreta di tutta la vita interiore' operata dandole una forma nello stesso tempo accessibile tanto al pensiero individuale che alla comunicazione interpersonale significa parlare di una forma che può aderire al suo contenuto col quale può anche identificarsi e ciò non soltanto dal punto di vista di un particolare soggetto bensì nella comunicazione sociale, risultato che si raggiunge, se si raggiunge, al termine di processo un di sviluppo che procede per tentativi, perché ogni tentativo, espresso in un giudizio, può venir a sua volta giudicato e perfezionato da giudizi successivi che meglio esprimano il senso dei precedenti.

Sopra si è data la preferenza ai giudizi verbali e alla loro capacità di aderire a ogni contenuto interiore, così come lo vive il soggetto. Con questo non si voleva negare che altre forme di espressione siano possibili anche in relazione ad altri contenuti, come accade nelle opere pratiche e conoscitive, dove l'esigenza della chiarezza che precede la determinazione costringe ad affrontare la questione se quello che si pensa e dice sia vero o falso, circostanza

che comporta un rivolgimento completo del punto di vista, perché ora il soggetto mette quello che considera come il suo proprio mondo in relazione con le condizioni esteriori di cose e fatti presenti nella loro oggettività.

Le considerazioni sull'oggettività del mondo si appoggiano su una concezione dello spazio nel quale i concetti delle cose si costituiscono ed entrano in relazioni che noi possiamo modificare soltanto ritrovando nel nostro sistema di forze interiori e mettendola all'opera una causa della stessa natura di quella attiva tra le cose, un processo che non ci fa uscire dal nostro vissuto che nel caso si dimostra capace di agire sul mondo, come del resto agisce su di noi e ci mette in grado di portare a termine i nostri atti. La percezione di sé, dei propri stati d'animo, e l'azione su se stessi, si ampliano in una percezione dei fatti mondani e nella capacità di intervento per modificare i rapporti tra le cose, che ovviamente deve essere preceduto e accompagnato da un'identica capacità di percepirli e inquadrarli in una concezione totale che unifichi interiorità ed. esteriorità, l'azione da farsi, le nostre disposizioni e le condizioni del mondo nel quale essa andrà a ripercuotersi, le valuti e le adatti l'una all'altra.

Parlando di adattamento, si potrebbe pensare a un qualche genere di azione strumentale di una dei due termini sull'altro, soprattutto quando si pensa di descrivere il mondo esterno in termini oggettivi, descrizione che incatena anche il mondo interiore alla necessità alla quale l'oggettività finisce per condurre. Posto allora che il concetto di mondo esterno si dispieghi nello spazio, anche i concetti delle cose finiscono per acquistare una dimensione spaziale e trovano nella necessità che domina nella scienza dello spazio (la geometria), e, invero, della matematica tutta, il mezzo per descrivere la necessità che impera nella natura pervenendo a quella fisica ritenuta da molti il prodotto più caratteristico dell'evo moderno. Sembrerebbe che entrati nel regno della necessità proprio della natura, il soggetto non abbia più niente da apportare, ma le cose non stanno così perché appartenendo al soggetto l'intero processo che costituisce il mondo dell'oggettività gli appartiene anche il risultato finale. Il processo costitutivo di un qualsiasi concetto fisico, per quanto oggettivo sia nel risultato finale, richiede il concorso di quelle a ragione generale che ne valuta ogni risultato e ogni stadio e che interviene tanto nelle questioni propriamente spirituali o morali quanto in quelle riguardanti il mondo fisico, che ne valuta ogni passaggio e mantiene l'armonia tra gli elementi che vi partecipano. Parole che ci autorizzano a concludere con le parole dello storico delle scienze francese P. Thuillier: "Ma il est essential de voir que, derrière le raisonnements mathématiques, il y avait quelque chose de plus spontané e de plus intuitif: una nouvelle manière de regarder le monde, de 'sentir' son organisation, d'imaginer ses structures. Si les questions proprement géométriques ont revêtu tant d'importance, c'est en fonction de préoccupations extrêmement variées, allant de l'esthétique et de l'optique à l'artillerie et à la théologie" (P: Thuillier: Espace et perspective au Quattrocento, La Recherche, n. 160, Novembre 1984, p. 1385).

Prima di fare affermazioni di natura scientifica sul mondo, occorre sapere che cosa si sta cercando, la natura e il valore di quanto si sta cercando, se la via scelta sarà la più adatta per trovarla, che non è più un giudicare degli oggetti costruiti secondo una qualche scienza dell'oggettività, bensì un giudicare secondo quella ragione nemica della contraddizione alla quale tutto deve venir riportato e che tutto deve valutare.

Cap. 1

I GUAI DELLA RIMA

L'anomalia italiana: ecco un bel tema che continua a far scorrere fiumi d'inchiostro tanto da essere diventato oggi quasi popolare. Se poi all'anomalia si aggiunge l'argomento del declino, l'attrazione per i toni cupi diventa irresistibile. In effetti, si continua a scendere in strada per rivendicare qualcosa, come si è sempre fatto e "stazione" non smette di far rima con manifestazione, occupazione, insurrezione, persino dove le stazioni non esistono più e il loro posto è stato preso da saloni di bellezza o da rivenditori di auto(importate). Senza contare il famoso coro, che associa nella progressiva rima il traffico ferroviario con la "rivoluzione". Ma la rima è una cattiva consigliera, e se le folle si vanno assottigliando una discesa dopo l'altra, in compenso le occasioni per rappresentare al mondo i motivi della propria indignazione, o, almeno, scontentezza, vanno crescendo in maniera esponenziale. Nel nostro paese, si stenta sempre a credere, come si suole ammettere negli altri posti più arretrati, o più reazionari, che i problemi si risolvono con gli ordinari mezzi, quali recarsi al lavoro tutte le mattine, eventualmente dopo la consueta colazione con la famiglia riunita attorno al tavolo, e dandosi da fare durante l'orario d'ufficio ma tenendo d'occhio gli affari del mondo. (1)

Invece, si continua a scendere in piazza come quando le strade si riempivano di cittadini armati di tutto punto per respingere il nemico all'attacco delle mura, anche se ormai le tante discese tengono impegnate soltanto i gruppi di professionisti della protesta regolarmente foraggiati col pubblico denaro e le discese sono viste come l'occasione, da non lasciarsi sfuggire, per rappresentare al mondo i colpevoli di tutti i mali, agitare i pugni contro il cielo, o soltanto agitare pezzi di stoffa con i colori più vivaci e dare la stura alle parole grosse, di solito tenute a freno in mezzo a gente civile. Nel frattempo, i comunicati stampa individuano i colpevoli con frasi uscite dai distributori automatici dei partiti, regolarmente mandate in onda dalle televisioni locali e nazionali controllate dagli amici o padroni dei medesimi, insieme con le facce congestionate dei protestatori. Così, da noi molta gente che durante la settimana se ne sta acquattata in qualche ufficio pubblico a tessere manovre che l'ufficio deve ignorare, ogni fine settimana esibisce nei cortei la faccia feroce per convincere altri sedentari stesi sulla poltrona preferita, che si sta lottando contro pericolosi mascalzoni, coincidenti per caso con i nemici dei loro padroni, onde sventare le "politiche restrittive sul piano sociale", "aumentare la sicurezza dei cittadini", ovvero, per "combattere le disuguaglianze", per "costruire politiche di lungo periodo", per "investire nella creazione di nuovi posti di lavoro" e simili, programmi la cui generalità dovrebbe pur suggerire qualcosa a quanti stanno ai margini della strada a godersi lo spettacolo.

Ogni gruppo vuol farsi giustizia da sé e si dichiara pronto a dar fuoco alle polveri se crede di aver subito qualche torto, o non riceve il dovuto, naturalmente armato di rime sue proprie,

ormai collaudate dall'uso. Benché, in concreto, si tratti di faccende di interesse corporativo, se non del tutto personale, lo spirito che vi circola è ancora quello dei bei tempi passati, quando sembravano in gioco le grandi questioni, e persino il destino del mondo. Eppure, l'osservatore attento non può mancare di notare le differenze. Le parole ricorrenti sono ancora quelle in auge all'inizio del secolo scorso, il tempo in cui le ciminiere delle acciaierie crescevano in altezza e numero, ma oramai a rilanciarle sono spesso soltanto distinti signori col cranio lucido e la pinguedine dei frequentatori più della buona tavola piuttosto che delle acciaierie, che portano in giro, per dovere professionale, facce assai critiche, soprattutto quando hanno la sventura di sedere nei banchi dell'opposizione, quelli più distanti dai bilanci pubblici.

Purtroppo, mentre si scatenano i comitati locali, quelli centrali cominciano a perdere colpi. Oggigiorno, lo spirito di fazione, uso ad alzare steccati di parole, ha smesso di frequentare i testi canonici dove si trovavano depositate le verità definitive, ma non per questo la piazza viene disertata dagli impiegati dei partiti, né i crocicchi sono liberati dalle masserizie messe lì per ostacolare i movimenti repressivi delle camionette della polizia, anche se le idee motrici, sbuffanti come tante locomotive lanciate sui binari della storia, non trovano più gli ascoltatori di una volta, quando non ci si limitava ad avviare a soluzione i piccoli inconvenienti locali, notoriamente cosa da gente interessata e incline alla conservazione per giunta, ma si sapeva come far sparire, una volta per tutte, il Problema Padre, quello del quale tutti gli altri sono la maligna filiazione. La vicenda è stata lunga e nel nostro paese, come in altri finiti nei sanatori della storia, rappresentata con passione. Persino gli scolaretti avevano preso l'abitudine di lasciare vuote le aule scolastiche per riempire le strade con la loro ciarlieria vivacità al servizio della Causa. Di solito taciturni dinanzi alla tabella pitagorica, rimasta sola a predicare le sue antiche, se non reazionarie, verità, scendevano sul sentiero di guerra, peraltro liscio come si conviene a una strada asfaltata, per ripetere contro qualcuno o qualcosa le profonde verità del secolo, gridate nei megafoni da chi si considerava più addentro degli altri alle segrete cose. Nessuno si meravigliava di tanto miracolo perché sulla via del Mondo Nuovo persino le pietre avevano acquistato un'aria dotta e si dirigevano da sole contro le teste dei nemici del progresso.

Tutto questo trambusto farebbe pensare all'esistenza nel nostro paese di una situazione di infelicità particolare e dura a morire. Invece, nessuna paura: nelle scuole del regno, la fantasia, insieme con l'allegria, continuano a farle da padrone a tutte le età, a spese della tabellina pitagorica che di fantasia ne possiede poca. In quanto agli affari, le cose non vanno poi tanto male. Se qualche amministratore sanitario di provincia o metropolitano viene sorpreso dalla polizia proprio mentre si prepara a fuggire in un lontano paradiso tropicale con la valigetta zeppa di euro frutto della sua laica capacità di persuasione, come nel passato facevano con la valigetta ancora più zeppa di lire, molti altri, protetti dai compagni di fede e dalle ombre fitte sparse nei regolamenti da essi medesimi scritti, continuano la loro opera al servizio del pubblico bene. Per il resto, si continua ad avere un occhio di riguardo per i banchieri, visto il

loro risaputo interesse nei riguardi del circolante. Chi poi perde la casa è soltanto perché ha voluto dare ascolto soltanto al reazionario spirito di solidarietà verso la propria famiglia invece che verso il genere umano tutto, mettendo un tetto sopra le teste per ripararle dalle intemperie del nuovo millennio, mentre è noto che il buon cuore dei finanziari internazionali, almeno stando a quanto vanno assicurando i loro giornali, spendendosi in blocco per così dire, preferisce andare in soccorso delle masse globali dei senza tetto, nonché dei senza patria.

Alla fine, passato o presente, in un paese ritenuto moderno, o forse appena aspira ad esserlo, non è facile dimenticare che a scuola si va anche per imparare il teorema di Pitagora e le stazioni ferroviarie servono per accogliere i passeggeri e a far viaggiare le merci e non per dare fuoco alle polveri. Persino i rivoluzionari con lo zainetto in spalla, lesti a prendere la via della strada, perché la lotta alla reazione (dei bidelli) in agguato richiede pur qualche sacrificio, vanno sospettando che a scendere in piazza e occupare gli incroci delle strade, sia pure con accompagnamento di bandiere al vento e di musiche progressiste, saranno sì l'occasione per farsi una bella camminata all'aria aperta, ma forse non il modo migliore per apprendere il teorema di Pitagora e rifornire le stazioni medesime di quelle merci per le quali sono state costruite. Questo è un ordine di idee troppo terra terra agli occhi di chi sta lottando per far avanzare la Causa secondo i quali, eliminato il problema generale, quelli circostanziali si debbono considerare risolti da sé. Purtroppo, finiti i tempi delle grandi speranze, anche i ragionamenti a fil di logica che le prendevano come presupposti cominciano a fare acqua e, dopo i grandi voli nei cieli di un futuro ideale, si torna a toccare, benché forse sulle parti molli, quella terra fatta di questioni prosaiche ma solide alle quali conviene, più che la rima, la prosa dell'impegno quotidiano.

NOTE

(1) Si potrebbe aprire un dotto dibattito sull'influenza che certe rime avrebbero nell'alimentare il clima di perenne agitazione, quasi pre insurrezionale, che si vive nel nostro paese e che non manca di divertire il visitatore oltremontano o d'oltre mare.

Cap.2

IL VISSUTO E LA SUA FORMA

Per smascherare le presunte verità eterne, non occorre tornare ai principi, quando esse si mostrano con tutto il loro entusiasmo giovanile, l'entusiasmo di chi sente di avere il futuro davanti a sé e non ha ancora avuto occasione di produrre il fatti che lo contraddiranno. Questo è anche il momento in cui la stessa forza vegetativa dell'esistenza fa sorgere visioni del mondo alternative pronte a contestare il diritto avanzato dal passato su un futuro che è ancora terra di nessuno. Ma il nuovo è fatalmente destinato a diventare vecchio, di una vecchiaia che desidera accumulare tesori in questo mondo e le così dette intelligenze trovavano più conveniente adagiarsi alla loro ombra remunerativa che levarsi per rimproverare le promesse non mantenute.

Eppure, quando apparve colui che considerò sua missione nella vita combattere la deformazione culturale dominante, che era pure l'immagine stessa di una persistente deformazione dei rapporti economici, sociali e civili, dovette superare soltanto le normali avversità degli innovatori, non quelli straordinari dei creatori di un nuovo mondo, sempre scambiati per pericolosi nemici dell'ordine esistente. Il fatto è che il luogo e i tempi erano maturi per accogliere la buona novella, della quale del resto i guardiani deputati ancora non sospettavano la pericolosa carica eversiva, specialmente in quanto si celava nelle parole dolci scambiate tra gli innamorati.

Quello che infatti Dante ebbe a combattere non era un nemico da poco, né formato da un'accozzaglia provvisoria di assaltatori di carrozze pronta a sciogliersi non appena raggiunto lo scopo, perché si trattava di un esercito temibile, quello di un personale specializzato teso al dominio e capace di esercitarlo, reso sicuro di sé da un allenamento millenario con le manovre all'ombra dei troni e le tecniche da mettere in opera per mascherarle, aiutato in questo dalla forza d'inerzia di una vita che trovava nei rituali i canali in cui defluire senza scuotere le fondamenta dei castelli merlati.

Qui non vogliamo insistere troppo sulla circostanza che queste persone non si limitavano a far girare gli ingranaggi di una macchina verbale collaudata da mille prove, ma usavano aggiungere, come fanno i nostri moderni speculatori, alla competenza ingegneristica o ingegneresca relativa agli ingranaggi anche la fede che il relativo prodotto alla fine avrebbe trovato adeguato smercio.

A fronte di una somma di problemi convenzionali discussi dagli specialisti addestrati a trattare con Dio, impossibili da comprendere a fondo perché non avevano fondo finendo tutti nell'insondabile mente divina, e della lingua con la quale venivano trattati, convenzionale come i problemi, restava la massa della popolazione formata dalla gente comune della quale non ci si aspettava certo un qualche contributo, perché nessun acume di traduttore poteva

annullare la reciproca estraneità tra la lingua, rarefatta e assottigliata sino a penetrare tutti gli interstizi del mondo, dei primi e quella corposa, terrestre, e circostanziata della seconda, tutta di parole vive nell'attimo stesso in cui vengono pronunciate per subito diventare argomenti di memoria.

Dante perciò non si propose tanto di avvicinare queste due lingue, quanto di rendere coscienti gli uomini del suo tempo del patrimonio di bellezza e pensiero che si cela in fondo alla lingua parlata, al così detto volgare, e al mondo dentro il quale si sviluppa e diventa strumento di comunicazione. Il movimento che doveva stabilire la nuova scala di valori non poteva partire dalla filosofia depositata in qualche robusto tomo, dal quale ci si poteva aspettare soltanto concetti vestiti di parole rarefatte, fuori da ogni tempo o di altri tempi, bensì dai moti dell'animo dei quali ciascun uomo ha esperienza viva e diretta benché non chiara notizia e quale l'espressione lirica rende palesi traducendoli nelle forme del linguaggio.

Infatti, per Dante parlare non significa rimestare i problemi discussi per secoli e ancora tutti discutono compilando centoni di frasi tolte dagli scritti delle così dette autorità, sacre o profane, di fede o di ragione, e sperare che dal loro accostamento possa venir fuori una qualche risposta utile per mettere a tacere i dubbi degli increduli o fugare i sofismi dei nemici della fede, il tutto in un linguaggio codificato, con l'uso di tecniche sperimentate e da nessuno poste in dubbio. Invece, si può parlare con autenticità di accenti, che prepara le condizioni migliori nelle quali la verità possa manifestarsi, soltanto della propria personale esperienza di vita, della propria vicenda di gioie e dolori sulla quale la coscienza torna insistentemente per trovarvi un qualche senso e gli orientamenti da assumere nel futuro. Ma nessuno pensi che dando questo significato alla lirica l'espressione resti prigioniera negli esclusivi mondi personali, perché, se raggiunge il suo oggetto, col quale del resto si identifica, essa diventa capace di parlare a tutti e tanto meglio può farlo quanto più è evocatrice di stati d'animo personali.

Con tutto questo, la poesia non costituisce un ozioso trastullo perché soltanto per suo mezzo la lingua parlata, aderendo naturalmente ai sentimenti più vivi e propri, dunque anche più reali, può venir fissata e trasmessa a un più vasto circolo di persone, comprese quelle non ancora nate. La poesia, con i ritmi e le rime, non la prosa, può dare forma al variare di toni e accenti che caratterizza l'immediata espressione vocale, nella quale peraltro il pensiero comincia a manifestarsi. Essa quindi costituisce la grande forza mediatrice tra il momento esistenziale, sentito più che pensato, e quello riflessivo, del pensiero maturo che ripiega su se stesso e che senza il suo concorso resterebbe soffocato nella tumultuosa vicenda delle passioni. Che questa funzione della poesia nel quadro generale della vita culturale di un popolo sia reale ha l'attestazione della filosofia, nella persona del suo rappresentante più autorevole, anzi del Filosofo, Aristotele, quando insegna che " tutti gli uomini aspirano **naturalmente** a conoscere ". Per la sua stessa natura di essere in potenza razionale, l'uomo desidera uscire da ogni eventuale condizione di inferiorità in cui la natura o le circostanze storiche vorrebbero destinarlo per raggiungere il possesso di quella razionalità in cui consiste la vera felicità. Se

la conoscenza non si acquista col sentire e parlare ma con la padronanza del discorso, resta pure assicurata la funzione della poesia che al discorso prepara (*Convivio*, 1,1). In questa specie di redenzione laica che trasforma il bruto che esce dalla natura in un essere intellettualmente, eticamente e civilmente maturo, un ruolo insostituibile spetta al possesso di un linguaggio appropriato, ottenuto **selezionando** i suoni, i vocaboli e i costrutti più significativi presenti nella lingua parlata.

Assicurata la posizione preminente della poesia, si dissolve la condanna che gravava tanto sul mondo dell'esperienza comune realisticamente intesa quanto su quello della conoscenza mondana. La conoscenza del mondo e quella di sé formano come le due facce della stessa medaglia ed entrambe hanno cominciamento nell'espressione poetica. Ma come far venire alla luce questa ricchezza di motivi in un mondo in cui soltanto i dialetti costituivano la dimensione espressiva di popolazioni chiuse ciascuna nel proprio orizzonte locale? Dove andava a finire la salvezza di tutti gli uomini, che deve essere l'unica occupazione in questo mondo, se essa veniva predicata in una lingua morta, il latino?

Si può fare cenno sul valore, scarso, che Dante attribuiva ai dialetti e al loro rapporto con l'eventuale lingua culturale ancora tutta da creare. I dialetti, con la loro vivacità e concretezza, si sviluppano nei ristretti contesti locali nei cui ambiti soltanto sono comprensibili e utilizzabili. Di più, nella loro genesi spontanea sulla bocca di gente rozza che crede di poter riversare il proprio vissuto in forme appena abbozzate, quando le possibilità della scelta dei vocaboli e delle costruzioni sono ridotte, inclinano alla trivialità dei modi espressivi, peccato grave se non ce ne fosse un altro ancora più grave in quanto incapaci di far compiere il passo, decisivo, dall'espressione all'argomentazione, limite che annulla entrambe perché esprimere dove occorre argomentare significa sostituire il sentimento al pensiero e provarsi ad argomentare quello che deve essere materia di espressione significa non esprimere nulla. I dialetti sono quindi doppiamente limitati come veicoli di comunicazione, inadatti per ciò stesso ad assolvere al nuovo compito di lingua insieme culturale e comune. Occorreva provarsi a scegliere nei dialetti italiani quanto possiedono di meglio per costruire quel volgare illustre, che si distacchi da tutte le parlate locali, in grado di esprimere i sentimenti più profondi e, nello stesso tempo, dare forma ai concetti più complessi in tutti i campi del sapere: nella filosofia, nel diritto, nella politica, nella fisica. La nuova lingua comune doveva dunque mettere in comunicazione individuo e individuo, ceto e ceto, città e città, e, ponendo termine al clima di lotte che ogni incomprendimento fomenta, diventare un connettivo di vita nazionale (*De vulgari eloquentia*, Lib. I, VII).

Il significato politico di siffatta impresa si rende evidente non appena si osserva che il suo successo è normalmente conseguenza dell'esistenza di un centro politico e di una corte la quale, costruendo un'amministrazione centralizzata, deve pure elaborare uno strumento di comunicazione e coordinazione interna ed esterna. Nella penisola, in mancanza di una corte per l'azione divisiva della Chiesa, il compito educatore inerente ad ogni raffinamento della lingua, veniva trasmesso ai poeti, i creatori delle forme espressive. L'organizzazione della

vita culturale assumeva quindi un valore di primaria importanza per la nuova istituzione politica del tempo, il comune, compito che la democratica Repubblica Fiorentina doveva intraprendere con decisione. Infatti, senza una lingua comune a tutti, una lingua nella quale ciascun cittadino potesse dar forma e far conoscere il proprio punto di vista al fine di arrivare a una composizione intelligente di tutti gli interessi, Firenze sarebbe rimasta una semplice città, un aggregato di individui e ceti tenuto insieme da quegli interessi che sono anche cause di divergenze, privo di un'anima unitaria che soltanto le istituzioni culturali e politiche possono creare, e quindi alla mercé del primo potente che avesse deciso di soggiogarla. In quanto alla stragrande maggioranza del popolo, alle prese con le attività pratiche che le dà da vivere, senza la padronanza di una lingua evoluta, non sarebbe arrivata al discernimento dei veri motivi delle azioni umane, sia proprie che di altri gruppi, come le sarebbe stato impossibile arrivare a forme di organizzazione utili a sé e alla repubblica diventando quindi facile preda dei piccoli gruppi organizzati. Una simile lingua doveva sorgere dalla vita effettiva del popolo, costituire nello stesso tempo raffinamento, approfondimento e ampliamento delle sue stesse esperienze. A poco poteva servire la diffusione del volgare altrui, come il provenzale, lingua letteraria sovrapposta a quella parlata e incapace di penetrare in profondità nel popolo per fecondarne la vita.

Dinanzi al dantesco volgare illustre, ricavato da una selezione accurate delle forme espressive meno rozze dei vari dialetti, lingua delle relazioni personali, affettive, di vicinato, usata per esprimere tanto i sentimenti che i pensieri, per questionare, interrogare, spiegare, interpretare, ecc., tutti dovevano sentirsi uguali (*Convivio*, I, XI). Sarebbero cadute le barriere erette tra città e città. Si vedrebbe "la gran bontà del volgare del sì; però che si vedrà la sua virtù, sì com'è per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso latino, manifestare...". Ma l'attitudine del volgare del sì ad esprimere i pensieri più difficili non andava a detrimento della sua bellezza. In esso si vedrà infatti "l'agevolezza de le sue sillabe, le proprietadi delle sue costruzioni e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali, chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima e amabilissima bellezza" (ibidem, I, IX). Il significato di tutto questo era che la costruzione di un volgare che andasse oltre l'imitazione dei modi di espressione popolari e locali avrebbe portato a un più intenso e consapevole ritmo di vita, a uno sviluppo delle attitudini conoscitive, la sintesi della vita personale e di quella sociale, fatta di reciproci insegnamenti oltre che di scambi a fini di pura utilità.

Nella nuova prospettiva di una lingua capace di soddisfare le più personali esigenze espressive e formative e, nello stesso tempo, di risultare di comprensione universale, la comunicazione sociale attenuava quanto conservava di adattamento a forme di comunicazione tradizionali e si trasformava in creazione storica, autoeducazione ed educazione reciproca. Infatti, se la lingua, considerata staticamente, si può vedere come un deposito di forme della comunicazione, la necessità di comunicare i singolari modi di vita al variare degli interessi, dei punti di vista e delle contingenze concorre a sua volta a trasformarla

producendo nuove forme espressive la cui maggiore convenienza è diretta conseguenza di un lessico e di costruzioni sintattiche più ricchi. (1)

NOTE

(1) In un simile clima, doveva cominciare a prendere forma nella Firenze del tempo di Dante, la ricerca storica, che significa ricerca dei motivi delle azioni umane, sebbene ancora nelle forme della cronaca, un'educazione fondata sullo sviluppo delle tendenze proprie del soggetto invece che sull'ascolto delle letture dei testi canonici e sulle dispute codificate.

Cap.3

NEBBIE FOSFORESCENTI O L'INDUSTRIA CULTURALE

L'industria, per la quale dopotutto ci sono i fatti a parlare e può permettersi uno stile improntato a sobrietà di linguaggio, è meno loquace del commercio che deve scendere in piazza e andare incontro all'uomo comune in altre epoche trascurato dai potenti, ed anche atteggiare il volto a un sincero interesse per i suoi bisogni. E non solo scendere in piazza, ma sorridere, parlare al cuore dei potenziali clienti, massaggiare il muscolo da cui nascono i desideri, certo fonte di non pochi roveli per tutti, ma anche quanto occorre per incrementare il volume delle vendite.

Anche la finanza, abile nel maneggiare quelle cose spirituali che sono i numeri, parla poco e ai lunghi discorsi preferisce le clausole capestro annidate in contratti concepiti da uffici legali zeppi di esperti e scritti in uno stile impenetrabile alla mente dell'uomo comune. La nuova solidarietà tra l'alto e il basso, tra pensatori ben pagati e clienti ancora alle prese con oscuri bisogni, da illuminare e istruire, o almeno consigliare, non è certo servito per sviluppare l'apprezzamento per la spiegazione e lo scambio di opinione ma ha creato, accanto a moduli con articoli e clausole dal significato oscuro ma tutti volti a vantaggio del proponente, uno strano clima di lusinga, un'atmosfera zuccherosa che sa di appiccaticcio, di glamour cartaceo ed elettronico e di festa continua accompagnata da musiche e canti, venduta nella comunicazione all'ingrosso sotto il nome di 'democrazia' sulla quale non mancano di darci dettagliati ragguagli i giornali, compresi i loro illustrati supplementi settimanali.

Quando canta, non pensate che la pubblicità stia dando sfogo a qualche sentimento di meritata felicità o tirar su di morale l'ascoltatore, come è propenso a credere l'uomo normale. Essa invece non smette di avere secondi fini, gettare occhiate alla tua borsa e calcolare dal suo volume il tuo potere d'acquisto al quale è rivolta la sua serenata. Sempre sveglia, lavora sui desideri ancora allo stato onirico per conformarli ai propri calcolati desideri, senza trascurare di tenere d'occhio il numero degli ascoltatori, come deve comportarsi ogni venditore in relazione d'affari con le potenze fattive dell'industria e del commercio, una condizione di fraterna solidarietà in cui è dato immaginare il premio dei propri sforzi soltanto a negozio condotto a termine. In effetti, se pensare è giudicare e il giudizio deve precedere l'azione, nessuno avrà più diritto a dare consigli per gli acquisti di colui che governa il moto generale della produzione e può accordare la fine con l'inizio. Così, per non sbagliare, il consigliere per gli acquisti sostituisce il giudizio del cliente, incerto e soggetto ad errore come ogni pensiero vivo, con lo slogan nel quale il desiderio si trova già spiegato e indirizzato verso il supermercato più vicino. Si afferma una nuova cosmologia nella quale ciascun desiderio può riconoscere nel sistema dei punti vendita, e dei relativi scaffali, i riferimenti più naturali e senza dare adito a sforzi intellettuali, salvo quelli necessari per rimanere al passo col potere delle

fabbriche di tenere pieni gli scaffali dei supermercati. Il complesso sistema di interventi dall'alto, cantati a squarciagola o sussurrati confidenzialmente, vuole insieme rallegrare e sollevare gli animi, nonché evitare le interpretazioni dispersive, le inutili riflessioni ad occhi chiusi alle quali il soggetto solo, nella sua debolezza, si abbandonerebbe quando non sorretto da una mente collettiva consapevole degli scopi di tanto affaticarsi.

Alla scuola della pubblicità, l'umanità apprende a conoscere meglio i propri bisogni, senza disperdersi dietro le irrimediabili contraddizioni degli intenti, e ritrova così la strada che porta per la via più sicura dalla potenza all'atto. Essa rende il mondo insolitamente chiaro anche agli occhi più velati dalle censure dei tabù ancestrale, ancora appollaiati sulle teste, oppure ottenebrati dai conflitti tra le soddisfazioni dell'oggi e quelle del domani, dall'infinità dei desideri umani e il limitato potere d'acquisto del padre di famiglia in carne ed ossa. Da qui il compito, che ritiene sacro, di sostituirsi al vecchio Creatore e produrre anime più adatte alla vita moderna, anime non illuse dalla facoltà di libero arbitrio al punto tale da prendere l'iniziativa in casa propria e, senza mettersi di traverso ai complicati meccanismi del sistema, sappiano ingranare alla perfezione con tutti gli altri propositi, specialmente quelli di chi, al centro, raccoglie.

Perciò stampa, televisione, cinema sostituiscono ai personaggi evanescenti verso i quali incliniamo nel segreto e nelle pause di silenzio, altri personaggi più illuminati e meglio profilati, contenti di farci sapere come la pensiamo, o, per essere più chiari, come si comportano loro nella camera da letto o in cucina e metterci così sulla buona strada (del supermercato) o della vacanza nei così detti paradisi tropicali. Grazie alla loro assistenza, i desideri, fatti arditi e finalmente non più soggetti a disperdersi in sogni impossibili, prendono la forma ritenuta più adeguata allo spirito del tempo, almeno di quello spirito dimorante nelle direzioni generali che paga il conto pure degli eventi diffusi a livello planetario, immagini e parole destinate a diventare poi oggetto di conversazione in tutti i bar e i capannelli del mondo.

In altre epoche meno propense ai rapidi cambiamenti di posto, si riteneva della massima importanza conservare integra la propria capacità di giudizio, virtù propria delle anime calme, quelle che consumano il calore vitale nelle forme eterne del pensiero, invece che nelle corse fatte per il solo gusto di correre. Si accettava tranquillamente un giudizio preceduto da forme di pensiero più fantasiose, e su come mantenere in equilibrio i piatti della bilancia diventava compito del pesatore. Il pensiero rimaneva una produzione artigianale, frastagliata e ricca di tutte quegli optional suggeriti dall'estro del momento, dunque poco adatta alla riproduzione in serie, ma non indegno di attingere talvolta a quell'eterno che si manifesta con spettacoli tra le nuvole.

Nell'epoca delle industrie gigantesche non ci sono soltanto i poteri finanziari decisi a dare un senso ai sogni ad occhi aperti o chiusi. Come si ammette generalmente, essi non rivelano i loro scopi al primo venuto, ma soltanto a professionisti dalla parola facile, capaci di sbrogliare

i grovigli di desideri nelle teste distratte del popolo sovrano. Perché, da quando si vive insieme con gli altri, non si ritiene conveniente lasciar correre i desideri a briglia sciolta per le strade e la società censura i sognatori che non sanno trattenersi dallo spifferare tutto quello che frulla nel loro capo, usano parole grondanti dei propri segreti umori e perciò di nessun chiarimento per se stessi e gli altri. La gratitudine generale andrà invece a chi si mette nei nostri panni, e persino nella nostra testa, per suggerirci le parole adatte ad ogni evenienza. Perciò i desideri non vanno portati in piazza, a meno che a officiare non siano noti personaggi dei quali tutti parlano, abilitati a scrivere le nuove tavole dei valori e pure a distribuire penitenze e assoluzioni.

Esperti nel dare forma all'informe, i nuovi curatori delle anime, a differenza degli antichi, non più di moda, hanno il potere di nominare le cose, di dare loro il senso vero, l'interpretazione autentica, quella che libera dall'oscillante giudizio l'uomo della strada, di fabbricare su grande scala merce già incartata o imbottigliata e diretta a procurare un qualche eccitazione al palato o all'amor proprio, più o meno catalogabile tra le soddisfazioni della vita. Siccome poi i desideri dei più, se non vogliono rivelarsi velleitari, vanno accordati con le forze della produzione e del commercio, dai ritmi oggi quanto mai sincronizzati, il principio di realtà sconsiglia le avventure e gli orgogli del giudizio personale e invita a lasciar fare agli esperti aziendali sempre pronti a consigliarci la parola giusta in grado di evitare disguidi nocivi all'efficienza. Nella migliore delle ipotesi, l'interno potrà sussurrare i cattivi consigli delle insoddisfazioni private dinanzi alla merce avariata o non rispondente a quanto promesso dall'etichetta incollata sopra.

Va detto però, a scanso di equivoci, che in ogni caso tanti poteri organizzati non vogliono fondare le proprie fortune sulle disgrazie della popolazione. L'intento degli esperti nell'arte di interpretare e dare consigli è invece quello di evitare ai sogni, non più inviati nei canali del potere d'acquisto, di disperdersi nei meandri dei punti di vista, nocivi per i piani di rientro dei capitali investiti e vigilati dall'inquieto occhio degli investitori.

L'industria culturale, come il nome vuol far intendere, è una faccenda seria, come è gioco forza siano seri i piani di rientro del capitale investito, e non può riguardare quei personaggi dalla fantasia sbrigliata che sono gli artisti. La pubblicità, nemica della logica, lavora per sbiadire i confini tra le fantasie e i fatti, perché i fatti accampano diritti che le più condiscendenti fantasie nemmeno si sognano di avanzare. La cultura integrata alla produzione, al commercio e alla finanza vuole trasformare la materia dei sogni in una forza utile con cui far quadrare i bilanci. Di essa, l'uomo d'affari può occuparsi senza venir accusato di leggerezza e sulla quale si può persino speculare in borsa. Il suo compito non è di soccorrerci quando siamo sulla cattiva strada o confortarci quando siamo afflitti dando dignità letteraria agli intermittenti sospiri saliti sulle nostre labbra in simili occasioni, ma crede sinceramente che l'uomo è un essere debole, pronto a sviarsi dietro quel demonio tentatore rappresentato dall'oscillante opinione

personale, orgoglioso al punto di credere di potersela cavare da solo, senza il sostegno di color che sanno. Nella fabbrica delle idee, si conosce il valore di ogni gesto, di ogni frase fatta, delle parole alla moda, la presa ipnotica della loro iterazione, come non si ignorano gli effetti provocati dal lavoro di parrucchieri, truccatori, sarti, sceneggiatori sull'immaginazione umana. Nel suo regno, i buoni non hanno ripensamenti, come i cattivi del resto, sebbene i primi sorridano simpaticamente mentre i secondi, per mettere anche i più semplici o distratti sulla buona strada, si limitano a ghignare. Nessuna avventura si concluderà senza il trionfo della giustizia, idea sulla quale ancora insiste la morale dei parrucchieri. Questo è il sentimento che ci vuole per rendere lo spirito dello spettatore più ricettivo ai consigli per gli acquisti intercalati tra un inseguimento automobilistico e una sparatoria, fino a quando, nell'esplosione dei fuochi d'artificio di auto lanciate in aria, non si giunga alla catarsi finale che precede il trionfo del bene sul male e lo slogan che invita a consumare quella birra o quel deodorante delle ascelle può risuonare più allegro che mai in un mondo tornato in ordine.

Cap. 4

CONOSCERE IL MONDO VUOL DIRE FARLO

1. I titoli di Giotto, quale creatore della moderna pittura, hanno resistito a ogni critica preconcepita per la semplice ragione che la sua opera s'impone da sé in quanto segna il sorgere di un modo del tutto nuovo di concepire e pensare tanto la realtà esterna, delle cose, che quella interna, psicologica. Una simile conquista non si raggiunge dirigendo lo sguardo sulle cose di questo mondo invece che sulle immagini stereotipate che vorrebbero rappresentarlo, aprendo gli occhi per lasciarvi entrare l'oggetto percepito, neanche se, istruiti alla scuola di Bacone, ripuliamo la mente da tutte le cause che possano offuscarne o distorcerne la visione o il giudizio che ne facciamo. Il fatto è che non esiste un 'oggetto' da percepire perché per ripulire la mente dobbiamo prima conoscerne il funzionamento e quanto la devia dal suo ruolo istituzionale, e quindi nessuno oggetto è conoscibile senza una riflessione sul processo conoscitivo e sullo stesso soggetto che conosce. Ecco che il vedere, da atto semplice, si complica di aspettative, giudizi e pregiudizi che possiamo cercare di eliminare ma soltanto esponendoci al rischio di introdurvene altri. Dopo gli scritti di Popper, queste idee sono diventate più accettabili a tutto danno di un empirismo ingenuo, proprio del senso comune, secondo il quale basta trovarsi in presenza delle cose per averne conoscenza a adeguata.

Perciò, se pensiamo a Giotto, lo scopritore di un nuovo modo realistico e organico di guardare le cose e il mondo, come di un filosofo rinnovatore della conoscenza, non compiamo un atto di indebita attribuzione o di facile sopravvalutazione, perché diamo al figlio di Bondone quello che gli appartiene di diritto e che, per la verità, non poteva essere opera di nessun filosofo chiuso nella sua stanza ma soltanto del pittore o dello scienziato che non si limita ad argomentare sulle parole di altri ma si rivolge al mondo e introduce nel chiuso della scuola un materiale del tutto incommensurabile alle vecchie parole e dalle potenzialità conoscitive illimitate. "Finite queste opere si condusse ad Ascesi (Assisi), a l'opera cominciata da Cimabue, dove acquistò grandissima fama, per la bontà delle figure che in quella opera fece, nelle quali si vede ordine, proporzione, vivezza e facilità donatagli dalla natura e dallo studio accresciuta, perocché era Giotto studiosissimo e di continuo lavorava"(G. Vasari: *Vite*).

Talchè la critica si trova dinanzi al compito di spiegare perché le 'affezioni' umane divennero oggetto di percezione, dunque, entrano nei quadri della realtà, insieme con la capacità di rappresentare le cose e organizzarle nello spazio, capacità che quindi doveva andare di pari passo con un nuovo modo di concepire e rappresentare tanto le

concrete cose che il più astratto degli oggetti, lo spazio stesso, passaggio che nel caso di Giotto non chiama ancora in causa il discorso geometrico, vale dire, qualcosa di più lontano dagli affetti e che anzi sembra negarli. Questo più organico e razionale ordine spaziale delle cose e di come esso si congiunga con le sensazioni coloristiche, tattili, della distanza e della forma doveva essere conquistato in seguito, dagli artisti-scienziati delle generazioni successive a quella di Giotto .

In effetti, la prova di realismo di Giotto non consiste nella capacità di rappresentare quanto cadeva sotto i suoi occhi, ma in un nuovo modo di valutare e organizzare il materiale procuratogli dalla percezione e dalle reazioni emotive, il quale poteva essere distinto ma non isolato dai giudizi che poteva farsi dell'intero processo conoscitivo e soltanto dall'insieme poteva risultare l'effetto realistico cercato. Quando Vasari gli attribuisce la capacità di rappresentare sulla tela gli affetti umani dice certo cosa vera, ma questa capacità non si spiega da sé. Essa era sostenuta da un nuovo modo di rappresentare lo spazio, che in Giotto, mancando ancora di una teoria adeguata, si basa sullo studio dell'architettura e delle reliquie delle opere pittoriche del passato che al suo tempo erano certamente più abbondanti e integre di quanto non siano oggi. L'architettura, con l'organizzazione delle diverse parti di un edificio che non può tradire la logica delle relative funzioni, o dei diversi edifici occupanti lo spazio urbano, invita naturalmente a una concezione realistica delle cose, d'altronde suggerita anche dai materiali, dagli attrezzi, dalle azioni di maestranze e degli altri personaggi rappresentati sulla tela che debbono concorrere a formare un senso unico e comprensibile anche al più ingenuo osservatore (su Giotto architetto e sui rapporti tra pittura e architettura: B. Zevi: *Giotto quasi laureato architetto*, in *Cronache dell'architettura*, n. 504). Per rappresentare una trave, una pietra, un muro, un balcone, ecc. occorre un senso vivo delle forze alle quali sono sottoposte, delle resistenze che questi oggetti possono offrire, vale a dire, occorre andare oltre l'aspetto superficiale delle cose e penetrare con lo sguardo della mente nella loro costituzione interna, con lo stesso spirito col quale, rappresentando i volti, gli atteggiamenti delle persone, occorre penetrare nei loro animi.

2. L'aneddoto, ricordato dal Vasari, sul pittore che traccia con mano ferma e senza l'aiuto di strumenti un circolo perfetto avrà soltanto valore di aneddoto ma esprime, come non si sarebbe potuto fare meglio, le risorse e le tendenze del poco coltivato Giotto che arrivava alle soglie della nuova concezione della conoscenza per via empirica. Tuttavia, le generazioni successive non avevano l'intenzione di contentarsi di simili risultati empirici e intrapresero l'esplorazione della strada aperta da Giotto il che poteva significare scoprire le ragioni di questa concordia, esclusa dal più tradizionale pensiero greco, tra l'universale geometrico e il contingente della sensazione, di quanto è senza tempo e quanto invece si distribuisce nel tempo, tra una ragione in sé autosufficiente

per la quale tutti i luoghi sono uguali e al massimo assegna loro un valore numerico, e una realizzazione pratica che dà un valore intrinseco alle cose e ai luoghi e vede soltanto qualità, esperienze, mutamento.

Perché un tale discorso potesse svilupparsi occorreva dunque approfondire tanto la conoscenza della natura quanto dei mezzi teorici disponibili, il che vuol dire un discorso capace di abbracciare insieme le fuggenti impressioni e il razionale mondo delle forme geometriche perché ne comprendeva le reciproche implicazioni. In Masaccio, il nuovo Giotto, l'inclusione del discorso geometrico nella rappresentazione pittorica non porta a un irrigidimento di questa, come ci si sarebbe potuto aspettare, ma "a comparazione de' suoi concorrenti e di chi lo ha voluto imitare, molto più si dimostrano vive e vere che contraffatte"(Vasari). Qui, segno di una nuova conquista mentale, la spontaneità dell'atto creativo molta si giova della spontaneità dell'atto intellettuale alla quale la stessa matematica concorre.

Se Giotto si era limitato a organizzare le sue idee rappresentative attorno a una concezione dello spazio dedotta dalle opere architettoniche, sin nelle sue prime opere (nella Trinità di Santa Maria Novella, 1425) Masaccio, va oltre e comincia a fare la teoria della nuova tecnica rappresentativa, teoria che non isolava l'oggetto da rappresentare ma lo concepiva nell'insieme dei suoi rapporti significativi con le altre cose e dello scopo che si voleva realizzare. Ne seguiva una nuova organizzazione mentale che comprendeva tecnica pittorica e conoscenza geometrica, penetrazione psicologica dell'animo umano e consapevolezza degli sviluppi storici. Benché si servisse di conoscenze geometriche, lo spazio concepito dal pittore doveva meno allo spazio astratto del geometra che a un mezzo escogitato per dare ordine alla visione, rendendola in qualche modo intelligibile. Non c'era dunque subordinazione del discorso razionale alle sensazioni visive e tattili né di queste a quello ma un mutuo compenetrarsi che aiutava a comprendere l'uno in relazione alle altre. "Etudier la naissance d'une nouvelle organisation spatiale, c'est donc faire de l'histoire de l'art; mais c'est aussi enquêter sur les origines d'une nouvelle manière de concevoir la nature, c'est-à-dire sur un moment essentiel de la préhistoire de la physique classique. Peintres, sculpteurs et architectes, en effet, opéraient une sorte de révolution silencieuse en imaginant et représentant un espace homogène puis on le géométrisant" (P.Thuillier: *Espace et perspective au Quattrocento*, in *La Recherche*, n.160, novembre 1984, , p.1385).

Questa nuova idea di spazio segna il superamento della visione greca e sarà destinato a diventare lo strumento principale per la costruzione della nuova scienza della natura. Così il Thuillier di sopra e gli storici della cultura oppongono "l'univers perceptif des grecs 'tactile et musculaire', a celui des Renaissants, essentiellement visuel. Dans le premier cas, chaque objet est considéré isolément, comme si sa forme individuelle était connue par le seul toucher ; ce qui interdit pratiquement de concevoir un espace unitaire. Les objets représentés pouvant être juxtaposés, mais non pas mis en relation les uns

avec les autres grâce à un réseau mathématique à la fois abstract et omniprésent. Dans le second cas, au contraire, les object se situent et s'ordonnent les uns par rapport aux autres dans une espace homogène que se prolonge indefiniment dans tout les directions”(ibidem, p. 1392). In questo spazio visuale diventava possibile immaginare una nuova geometria, quella proiettiva, correlata ma distinta rispetto alla geometria metrica più naturalmente confacente alle considerazioni basate su considerazioni di quantità.

Cap. 5

MAGHI AL LAVORO

L'arredamento funzionale, che va per la maggiore in certi ambienti descritti come moderni, con le propensioni geometriche dichiarate senza tentennamenti, non si propone tanto di evitare le distrazioni che uno stile più evasivo potrebbe incoraggiare, tutto sommato un compito ancora meritorio, quanto di ammonire il visitatore a misurare le parole, a sgombrare la mente dai residui non assimilabili di visioni e ricordi personali. Nel mondo impegnato a ricavare un qualche utile sia dalla circolazione del denaro quanto dai suoi frequenti intasamenti nelle strettoie create dalla speculazione, talvolta di sospetta origine, ci si fa un punto d'onore a che gli schienali delle sedie siano quanto più aderenti alla curvatura delle spine dorsali, gli spigoli delle scrivanie siano ben arrotondati e i rumori dei passi ridotti al minimo, come si fa gran conto della qualità dei colori, assunti nello stato di massimo raffinamento cerebrale, senza quelle fantasie gratuite che avrebbero soltanto l'effetto di distrarre le menti occupate in compiti più seri. Tutto deve funzionare, se non alla perfezione, che non è né di questo né di nessun altro mondo, nel miglior modo possibile: le porte debbono aprirsi e chiudersi senza intoppi di sorta, gli ascensori rispondere col dovuto movimento, e nel numero prescritto di secondi, non appena ricevuto l'ordine dal tasto competente, secondo l'inclinazione del nuovo spirito di estrarre un qualche tornaconto da ogni movimento, da quelli degli ascensori a quelli della borsa, sia verso l'alto che verso il basso, senza escludere i moti d'animo dell'uomo della strada, di solito agitato da bisogni tali da renderlo refrattario agli allettamenti del presente e attratto dai sogni rivolti invece all'avvenire o al passato.

Qui si sa calcolare il valore in denaro delle notizie riservate come di quelle false, delle allusioni e delle frasi minatorie, spesso mascherate da dichiarazione d'amore per tutti, peraltro le più promettenti per gli affari. Troppo occupati a vedere le cose dall'alto, a maneggiare l'essenza delle cose, i banchieri sono anche i più prossimi al trono di Dio, occupando i primi posti insieme con i santi con o senza piaghe.

Grazie alla sua particolare fisiologia che la fa rattristare soltanto quando nel tirare il bilancio deve scrivere numeri con l'inchiostro rosso e, viceversa, gioire se per la stessa operazione può usare l'inchiostro nero, la finanza poi conosce soltanto i rimorsi procurati da un'opportunità sfuggita di mano, da un cliente onorato rivelatosi invece, alla prova dei fatti, debitore insolvente. Come pura essenza intellettuale, a suo agio nelle regioni più aeree dello spirito, quelle occupate dai calcoli secondo regole di una scienza che incatena il risultato futuro ai valori del presente, scompone e ricompone i suoi piani senza aver bisogno di venire a contatto con le cose di questo mondo, di solito non così asettiche come l'aria respirata nei

corridoi finanziari. A ciò le serve la distanza che il denaro, la cui essenza si ritrova nella dimensione del numero, pone tra sé e le faccende terra terra in corso a livello della strada, dove la gente normale alimenta la sua lampada con le materiali soddisfazioni provocate dal contatto con le cose invece che con le essenze rarefatte di chi vive calcolando gli interessi, ai quali di solito tengono dietro i diritti di mora e d'esproprio, i particolari diritti a cui ambiscono godere i cittadini di quella città ideale abitata dalle banche. Avere a che fare con le cose non è come trattare con i numeri, incapaci di soffrire o gioire, come lo sono di desiderare, e, se fanno sudare, è perché anche la speculazione meglio architettata è sotto il giudizio della fortuna.

Ecco perché i misteri della vita condividono con quelli della fede la diffidenza con la quale sono accolti dalla sana ragione calcolante, il cui occhio addestrato sembra in compenso il più adatto ad apprezzare le valute cartacee o metalliche, tutte con un numero ben chiaro scritto sopra. Ai misteri della fede invece deve fare appello l'uomo comune i cui piani sono sempre disturbati da piogge, grandinate, siccità, senza contare i disguidi della pialla o gli accidenti del tornio, nonché gli altri malanni pronti a colpire la vescica o il fegato. A queste ragioni materiali per diffidare dell'uomo della strada, la finanza ne aggiunge altre motivate dalla stessa imprevedibilità di costui nelle vesti di debitore, la sua propensione per i godimenti immediati, la facilità a dimenticare le clausole contrattuali zeppe di promesse di finire in mezzo alla strada se si lascia sfuggire la scadenza di qualche rata.

Se l'architettura preferita dalla finanza è quella che meglio sappia dare l'idea delle attività cerebrali che vi sono esercitate all'interno, la pubblicità, manipolatrice di una materia prima euforica, preferisce prendere dimora in architetture più allegre, benché si tratti di un'allegria calcolata. Essa veramente costituisce soltanto un reparto del grande sistema del quale la finanza controlla i bottoni, quello specializzato a sostituire alle cose le loro immagini oniriche, le forme ideali che aveva in mente Dio nei giorni della creazione, da far scendere in questo mondo per la salvezza del consumatore, di quanti più consumatori possibili, come vuole il suo spirito provvidenziale. In ogni caso, stiamo parlando di un'architettura da Centro Direzionale dove si trovano sistemati i Quartieri Generali aperti per fabbricare e commerciare le opinioni sui desideri e, visto che ci sono, anche i desideri.

In ogni caso, siamo ben lontani da quella terra di nessuno distesa tra una grande città e l'altra, tra un centro direzionale e l'altro, l'hinterland popolato da uomini senza le moderne riserve nei confronti degli obblighi a mantenere una famiglia, abituati a maneggiare cose e a lavorare stando in piedi invece che seduti e che prima di fare un passo ci pensano due volte.

Si dirà che questa gente usa talvolta le mani invece che il più alto organo situato nella testa, Ma a parte la circostanza che il fare non risulta alla fine disdicevole per il pensare, perché c'è pensiero ovunque occorra prevedere la forza di volontà da immettere nel nostro polso e quindi nella mano, nel fare nemmeno l'occhio che guida le operazioni resta disoccupato e, dando

spazio all'occhio, il vedere non è più di pregiudizio per il prevedere , la saggezza per la prudenza.

Le cose, soprattutto quando si presentano sotto la specie dei frutti di un impegno costante, hanno a che fare con tutti i nostri cinque sensi, il che significa tener occupato il cervello, e tutto il corpo, in molte e diverse guise, tutte produttive di pensieri, se non lieti almeno in grado di sollevare l'animo ed esprimere la nostra cifra autentica. Una condizione, è da credere, tale da non alzarci verso il cielo, ma pur tuttavia in grado di cospargere sulla nostra vita terrena i benefici delle virtù cardinali della saggezza, della forza e della speranza. In fondo, si tratta pur sempre di un'impresa nella quale si è sicuri soltanto delle fatiche da anticipare mentre per la mercede possiamo contare soltanto sulla comprensione del Creatore, il quale notoriamente non paga il sabato. E benché nel cielo dell'hinterland non brillino tanto le stelle dei Centri Direzionali, esso non vive nell'oscurità della foresta perché capire le intenzioni di un cliente o un fornitore, se è onorato o apportatore di grane, se la sua lingua va all'avventura di promesse fallaci o procede guardingo vigilato da un animo retto, getta sull'uomo tanta luce da soddisfare anche il più esigente dei filosofi. Senza contare la pialla e la fiamma ossidrica da manovrare con la destrezza necessaria per non scapitare. Compito impegnativo quanto altri mai, nel quale mano, occhio cervello e ogni altro meno nobile e qualificato organo debbono cooperare in un'armonia di intenti che anticipa quella musica delle sfere ascoltata nel giorno fatale.

Cap. 6

FORZE DELLA CREAZIONE

1. Possiamo concedere a Burckardt che “Come nella storia italiana si vede ordinariamente la cultura (di cui la poesia è un elemento) precedere l’arte figurativa e contribuire essenzialmente a darle il primo impulso, così vediamo anche qui ripetersi il fatto. Ci volle più di un secolo prima che il dinamismo spirituale, la vita dell’anima trovasse nella pittura e nella scultura un’espressione che in qualche modo fosse analoga a quella di Dante” (J. Burckhardt, 1980, p.286). (1)

D’altra parte, si prese a osservare la “viva e reale vita umana” nelle sue varie manifestazioni, a trovarvi interesse estetico, motivi intellettuali, cognizioni psicologiche, geografiche, etniche, di significati, quindi a descriverla in termini letterari assai prima che diventasse oggetto di interesse dell’arte figurativa (ibidem, p. 327).

La ragione di questa precocità dell’arte della parola rispetto alla altre forme di rappresentazione riteniamo vada cercata in primo luogo nel fatto di costituire (la parola) uno strumento flessibile e articolato, il più intrinsecamente proprio all’uomo, di natura universale, adatto quindi ad esprimere ogni sentimento o pensiero, l’oggetto osservato quanto l’interesse che anima l’osservatore. L’argomentazione può tanto realizzare al meglio le distinzioni tra i suoi contenuti oggettivi quanto stabilire la loro convenienza reciproca. In virtù della capacità della lingua di articolare i pensieri, il mondo interno e quello esterno diventano entrambi fatti di coscienza, distinti eppure compresi nella loro intima relazione.

Dopo i poeti, sono i pittori a rendersi conto per primi del sentimento vivo che abbraccia l’io e il mondo in quanto entrambi percepiti e giudicati e, in tali vesti, diventati fatti di coscienza. Il paesaggio che rappresenta il teatro in cui si realizzano le opere, attrae esteticamente oltre che intellettualmente perché vi si scorgono i riflessi dei nostri stati d’animo, miscuglio di sentimenti e ragione.

La complicazione sorge dal fatto che nei confronti della natura i due atteggiamenti più spontanei ed estremi, quello di guardarla come cosa altra da noi e di usarla per trarne quanto occorra per soddisfare i nostri bisogni, ovvero, vibrare in sintonia con i suoi spettacoli, si rivelano i più superficiali e fallaci. Così, tutte le volte che ci rivolgiamo ad essa come ad un oggetto da trasformare, usare e abusare non possiamo dimenticare la sua funzione di partner seducente, e quando siamo disposti a vederla come termine di contemplazione, presto insorge la propensione a manipolarla secondo i nostri interessi e disegni.

In effetti, il rapporto con la natura, quello che dobbiamo pensare nei suoi confronti, non possono non venir condizionati dalla cultura dell’osservatore, perché è sin troppo nota l’esperienza che ne ha il primitivo, oscillante tra un confuso sentimento di sottomissione alle sue forze incontrollabili e un’abitudine istintiva di servirsene per trarne le utilità che gli servono

per vivere.

2. Nei secoli che erano alle spalle di Donatello, la natura, creatura di Dio, era pensata come un repertorio di simboli attraverso i quali l'Autore di tutte le cose parla all'uomo sensibile spesso sordo alle parole del messaggio salvifico. Ma l'umanesimo tutto voleva meno che annegare ogni questione nell'insondabile volontà divina e presto si comprese che l'opera artistica non è soltanto il risultato di un'abilità pratica messa al servizio di trascendenti idealità e delle istituzioni che ne pagano le prestazioni.

“Infatti l'elemento comune, che collega la pura conoscenza con la creazione artistica, è: che, sia pure in senso diverso, in entrambi domina il momento della genuina *produttività* spirituale; che, sia l'una, sia l'altra, per parlare in linguaggio kantiano, debbono andare al di là di ogni contemplazione <copiativa> del dato e *costruire* <archittonicamente> il cosmo. E quanto più, sia la scienza che l'arte, prendono coscienza di questa loro originaria funzione formatrice, tanto meglio possono capire la legge alla quale sono sottomesse, quale espressione della loro libertà essenziale. Così anche il concetto di natura, anche tutto quanto il mondo degli oggetti, vengono ad acquistare un nuovo significato. L'oggetto è ora qualcosa d'altro che il puro opposto, che il puro <objectum> all'io; esso è piuttosto il termine al quale sono dirette tutte le forze produttive, tutte le forze veramente attive dell'io, e nel quale esse trovano il loro proprio e concreto inveroamento”. (2)

E in effetti, quando il fiorentino venne a Roma per mettersi alla scuola delle opere “antiche”, dinanzi alla statua equestre di Marc'Aurelio, che ora si trova nella piazza del Campidoglio, non si limitò al modesto ruolo di allievo che all'inizio del suo percorso di apprendimento si dà a copiare, quanto più diligentemente gli è possibile, le opere del maestro. Nelle botteghe artistiche fiorentine era consuetudine accompagnare la pratica delle arti con gli studi anatomici perché gli artisti, da persone intelligenti qual'erano, ben sapevano che le cose si richiamano le une alle altre e che una linea del corpo, una curvatura della pelle, un muscolo, sono rivelatori della struttura anatomica sottostante e questa non è senza relazioni con la conformazione e il funzionamento dell'intero organismo, che è un organismo appunto perché agisce e reagisce come un tutto. Le apparenze sono apparenze di una realtà da esse significate le cui parti e le relazioni che le tengono insieme possono essere afferrate soltanto con l'intelletto e l'artista, intenzionato a realizzare qualcosa di significativo, deve in qualche modo appoggiare l'intuizione con lo studio analitico e questo con quella.

Il cavallo della statua equestre realizzata da Donatello per la Repubblica di Venezia, che voleva così onorare il suo condottiero Gattamelata, deve molto all'esempio antico,

ma deve ancora di più alle conoscenze ed esperienze proprie dell'autore. La sua concezione risente così fortemente dello spirito di osservazione e delle conoscenze anatomiche del



Figura 1: Donatello, statua equestre del condottiero Gattamelata

Donatello sulla disposizione dei nervi, di muscoli e ossa, delle forze attive e reattive che si sviluppano nella loro tensione, ecc. perché soltanto grazie a queste conoscenze strutturali dell'animale (e dell'uomo che lo cavalca) si poteva realizzare quell'equilibrio e quell'organizzazione delle parti che rendono così ammirevole, realistica e ricca di significati l'opera finale. Questa non si riduce alla rappresentazione convenzionale di un uomo a cavallo, ma trasmette all'osservatore anche il senso vivo del clima dell'epoca, delle lotte di potere che l'attraversavano, dello spirito vigile ed energico che occorreva mantenere per dominare il corso degli eventi e non venirne travolti.

Nella statua equestre del Gattamelata le selvagge forze storiche espresse dal cavallo sono sottomesse al controllo dell'uomo che se ne serve. Essa quindi sta a rappresentare una moralità, la moralità propria dell'azione che non sarebbe possibile senza questa unione-distinzione tra istinto e consapevolezza intellettuale ed etica che lo indirizza. La rappresentazione di un simile dramma morale e storico non si sarebbe potuto ottenere senza quel concorso di elementi filosofici, tecnici, scientifici, spirituali che soltanto nell'umanesimo divennero oggetto di interesse primario. Quella che abbiamo di fronte è l'irruzione di un'idea vivente in uno spazio pensato per accoglierla. Ma dicendo così si potrebbe pensare che un tale spazio, del tutto intellettualizzato, fosse già costituito prima che l'idea vi venisse ospitata. Si tratta invece di una creazione nella quale lo spazio è meno un concetto astratto, logico, rigido nelle sue relazioni interne, che una realtà vivente che si piega e coopera alle esigenze della creazione artistica. Esso viene compreso nella sua essenza intellettuale perché possiede un tale potere formativo di un risultato che in qualche modo concorre a realizzare.

Se gli studi anatomici scoprono le parti del proprio oggetto, la loro organizzazione richiede la presenza di un tale spazio razionale che essi concorrono a rendere concepibile perché soltanto in esso ogni oggetto, animato e inanimato che sia, si può analizzare nelle parti dalla cui riunione sono costituiti. Da questo punto di vista, la geometria (la matematica) si rivela come il metodo generale per la comprensione razionale del mondo. La forza realistica della rappresentazione deriva poi dal fatto che essa deve poter essere osservata da ogni punto prospettico dello spazio e restituire, nelle diversità delle prospettive, l'immagine dello stesso cavallo, risultato impossibile da ottenere se l'autore non avesse avuto un'idea precisa circa la natura dello spazio e delle relazioni che legano i suoi diversi punti di osservazione.

L'artista dunque non si limita né a copiare una realtà oggettiva data indipendentemente da lui o a rappresentare una sua visione privata, a dare forme ad emozioni personali, ma raggiunge lo scopo di esprimere se stesso comunicando le istanze del proprio tempo e quelle dei tempi a venire, servendosi di elementi di ogni genere, sensibili, analitico-intellettuali, etici, combinati in maniera tale da risultare in una sintesi nella quale l'occhio allenato del critico sa riconoscere, nelle componenti che la costituiscono, i passaggi del precedente processo creativo.

NOTE

(1)J.Burckhardt: *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, 1980. Nella stessa direzione vanno i rilievi di E. Cassirer sulla poesia del Petrarca, manifestazione di una individualità curiosa di tutto e capace di arrivare a una sintesi significativa, di quanto sentiva del proprio mondo interiore e di quanto percepiva di quello esteriore (E. Cassirer: *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, Firenze, 1977, pp.205-6).

(2)E. Cassirer, op. cit., p. 227.

Cap. 7

QUANDO CADONO LE FOGLIE.

Il ricordo degli errori passati, per i quali notoriamente non esiste rimedio, ha il sapore di cibi andati a male e concorre ad alimentare quel senso di tedio e mancanza di prospettive in fondo allo stato d'animo di chi ha troppo sperato nel futuro, irriconoscibile nella prosaicità del presente che si vive. Non possiamo restare fermi dove ci troviamo e nemmeno andare avanti, perché è viva la coscienza che ogni mossa ci fa sprofondare sempre più nel pantano nel quale non ci si aspettava di finire. Intanto il futuro, apportatore di soluzioni per tutti i problemi, è già alle nostre spalle perché il mondo non ha nessuna voglia di condividere le speranze di quanti ne sottovalutano il duro senso delle cose. Ma nessuna paura; il bisogno di immaginare futuri di libertà, da noi spesso confusi con futuri di vacanza, rinasce dalla stessa mancanza di prospettive nel presente, trasformando la paralisi in 'movimento' di idee.

Per uno scherzo della sorte, nel nostro paese le cose hanno preso una piega indesiderabile nella quale faticiamo a liberarci. All'inizio, trascinati dalle stesse parole che uscivano fluenti dalla nostra bocca, potevamo scambiare i parti dell'immaginazione con quelli della storia e asseverare sicuri del fatto nostro. Ci sentivamo capaci di fare qualcosa di definitivo, non di utile o importante, già di per sé ritenuti compiti impegnativi per tutte le persone normali, ma proprio di definitivo, e per questo non pochi di noi anticipavano l'evento vestendo alla moda dei nuovi tempi, allargando l'orlo dei pantaloni, accorciando le gonne oppure allungando le barbe. Ora però dobbiamo riconoscere che siamo arrivati a un punto morto, dove ci si può soltanto mettere a sedere o continuare ad andare avanti per inerzia. L'entusiasmo si può fingere, al nemico reale si possono sostituire nemici immaginari, mentre le scorrevoli frasi continuano ad uscire dalle bocche, ma ormai rivestono un pensiero freddo quando non involuto. Chi una volta era trascinato dalle correnti della storia o proiettato in avanti dalla potenza del partito preso ed era pronto a minare la dignità dello statu quo, ora si dibatte nei suoi torbidi punti morti.

Andare indietro e riprendere il cammino nel momento in cui si è giunti al bivio, dalla prima concessione al movimento per il movimento, che è il vero segno dei nostri tempi motorizzati, può di per sé aiutare a salvarsi l'anima ma, in quanto alle conseguenze, occorre ben altro che un colpo di retromarcia per liberarci di errori e menzogne. Non è facile convincere l'alta personalità istituzionale, uscita direttamente dalla costola di Fidel Castro, di sbagliare qualcosa se l'errore gli consente di farsi trasportare negli agi degli aerei di stato, compresi di buffet e giradischi che diffondono durante il viaggio l'Inno dei lavoratori, per fare acquisti dei più eleganti calzini a Parigi. Lasciamo volentieri una tale incombenza a chi si ritiene esperto nella psicologia dei tirannelli sudamericani. In quanto a noi, non abbiamo una simile ambizione e preferiamo restare terra terra, nel mondo piccolo dove corrono i giorni e le stagioni che occupano gli uomini alle loro fatiche, dove soprattutto corre la breve e spensierata stagione

estiva destinata a ricondurre, ad ogni cadere delle foglie, i vivaci virgulti nelle aule scolastiche e alle fatiche necessarie per acquistare quella forma pensante, utile tanto nella vita che per presentarsi, senza scapitare, davanti a Dio.

Ma nessuno insinui il sospetto che i banchi delle nostre scuole non siano testimoni di sforzi sinceri per far avanzare il progresso perché, sin dal primo giorno di scuola, si nota una strana agitazione correre per la massa scomposta, con o senza zainetto sulle spalle. Infatti, si stanno preparando i piani di battaglia per riempire di progressive rivendicazioni i giorni del nuovo anno scolastico. Nei pensosi capannelli si discute animatamente quale dovrà essere il casus belli in nome del quale scatenare la rivolta, il calendario delle assemblee, le manifestazioni adatte a preparare il terreno per i futuri scioperi (di scolaretti!), con o senza occupazioni, mentre si esplorano gravemente le occasioni migliori per le impegnative assemblee permanenti, quelle destinate ad assestare il colpo finale al sistema. Là, per una felice stella, ormai stabilmente impiantata sui nostri cieli, i pargoli apprendono l'arte della distrazione su grande scala, con le verità del "tutti uguali-tutto uguale" sulle loro labbra: i quadrati, i triangoli, le righe per terra, nord, sud, est, ovest, le premesse di una geometria e geografia dell'avvenire rivoluzionarie e popolari nello stesso tempo.

Invano sui testi di grammatica e sintassi si predica ad orecchi attenti ad altre parole il rispetto della coerenza che deve assistere le molte frasi assetate di libertà. Dimentichi poi dell'ordine multi dimensionale, eppure sistematico, che discende dagli assi cartesiani, dai rapporti esenti da passioni e nei quali l'autore omonimo poteva scorgere l'azione congiunta di entrambi gli attributi che caratterizzano la Divina Sostanza, ora ridottasi a predicare nelle aule vuote le loro sublimi verità, i piccoli ottobristi possono rivolgere la loro attenzione ai grandi problemi che travagliano il genere umano, per i quali sono ricchi di soluzioni infallibili, d'altronde sempre sostituibili con altre ancora più efficaci. Nel frattempo, tra uno sciopero e un'occupazione, i corridoi risuonano delle animate discussioni dei giocatori di calcetto, in contesa sulla traiettoria della palla, mentre i tipi più meditativi convengono attorno ai banchi dove si stanno riempiendo i vuoti con partite a carte e si è vittoriosi o perdenti soltanto nel campo dell'onore di una briscola giocata bene o male.

Purtroppo, ottobre non dura in eterno e alla fine, arriva novembre, seguito a ruota da dicembre quando, come tutti sanno, giunge il tempo di preparare l'assalto rivoluzionario finale, quello destinato a prendere il Palazzo d'Inverno, il palazzo delle meraviglie riempito fino all'orlo di panettoni e di tutti gli altri dolciumi, senza contare gli altri vantaggi derivanti dall'arrivare alle vacanze natalizie con un'occupazione in corso. Vantaggi accuratamente calcolati in termini di mattinate trascorse a letto, senza che il minimo cruccio scolastico venga a turbare il godimento del sonno profondo delle albe invernali da parte delle future speranze, finalmente giunte, dopo tanti sforzi, come richiede sforzo il miglioramento di sé, ai meritati letarghi invernali.

Cap. 8

LE PAROLE E LE COSE

1. Grazie all'anamnesi, il servo di Menone apprende un teorema geometrico che non conosceva semplicemente cavandolo fuori dalla memoria, condotto a questo risultato non con mezzi propri, come avrebbe fatto un provetto geometra, bensì rispondendo ad acconce domande di Socrate che spostavano l'attenzione del servo sul particolare utile a innescare la reminiscenza. In ogni caso, il "ricordo" era aiutato dalla percezione della figura disegnata che evitava all'attenzione di disperdersi e dava forma al problema. Col suo esperimento, Platone voleva dimostrare che ragione e memoria non sono due facoltà indipendenti, operanti con modalità e su materiali diversi, ma due manifestazioni dello stesso potere spirituale dell'uomo che si sostengono a vicenda. La ragione si configura come una memoria universale, della quale quella personale rappresenta soltanto una caduta nel contingente, il ricordo di quando le anime avevano appreso quando si trovavano ancora nel grembo del Creatore. La stessa tecnica del domandare e rispondere, che vuole seguire in tutto il procedere per tentativi tipico di colui che apprende da solo, richiede la presenza e l'assistenza di una persona esperta. Procedendo dialogicamente, diventa così possibile ricordare tanto verità oggettive, impersonali, come quelle espresse dai teoremi geometrici, o un fatto particolare, accaduto e vissuto nel passato recente o lontano, facente parte dell'esperienza personale. Nel caso della verità geometrica, l'uso del termine "ricordare" è alquanto improprio perché verità simili, quando sono afferrate dal pensiero, non recano tracce di un tempo quale che sia, ma sono apprese come se la loro esistenza si svolgesse all'infuori della dimensione temporale.

In ogni modo, per L. B. Alberti tanto il ricordare le proposizioni di natura geometrica, di validità atemporale e oggettiva, come quelle relative al passato storico dell'individuo, si fondono in un unico processo perché tanto le prime che le seconde concorrono alla riproduzione, prima nella mente e poi sulla tela e nelle cose, degli enti di cui parlano. Il fatto poi che le proposizioni geometriche sembrano depositate nella mente dall'eternità e quelle relative all'esperienza storica degli individui o dei popoli siano distribuiti nella successione temporale, può essere interpretato dicendo che entrambe i generi di proposizioni concorrono a definire lo spirito: quelle del primo tipo, sistemando l'esperienza nello spazio, dove le idee eterne hanno la sede propria, quelle del secondo disponendola nel suo svolgersi nel tempo. In virtù di questo legame, l'esperienza storica degli individui e dei popoli diventa rappresentabile in un discorso che spiega il modo di operare e significare della pittura come delle altre arti e di ogni operare umano. E' quanto si propone di dimostrare nella sua opera sulla pittura (*Della pittura*), pubblicata prima in latino e poi passata in volgare. La pittura, e le altre arti, sono traducibili nel discorso che

serve anche a spiegarle in quanto sono esse medesime discorsi, sebbene scritti usando colori, linee e forme invece che caratteri alfabetici. Lo stesso può dirsi di quelle produzioni artigianali, ritenute da sempre destituite di valori intellettuali e morali, riservate agli uomini che lavorano con le mani e ignari dell'arte della parola. Come discorsi figurati, esse attengono a tutte le attività produttrici le quali si servono di percezioni per conoscere lo stato delle cose e di operazioni delle mani per trasformarle nel senso voluto, percezioni e operazioni che il pittore ricrea sulla tela. "E chi dubita qui appresso la pittura essere maestra, o certo non piccolo ornamento a tutte le cose? Prese l'architetto, se io non erro, pure dal pittore gli architravi, le basi, i capitelli, le colonne, i frontespici e simili tutte altre cose; e con regola e arte del pittore tutti i fabbri, iscultori, ogni bottega e ogni arte si regge; né forse troverai arte alcune non vilissima la quale non riguardi la pittura, tale che qualunque trovi bellezza nelle cose, quella puoi dire nata dalla pittura" (*Della Pittura*, § 26).

Pittura, scultura, architettura e, si potrebbe aggiungere, tutte le altre arti, sono trattabili discorsivamente perché sono in se stesse discorsi, idee che l'Encyclopédie di Diderot e D'Alembert, in pieno clima illuministico, dovevano mettere al centro di un'intera concezione del mondo, della conoscenza e della società.

Quando la critica svolge il contenuto di una pittura mediante il discorso, compie nello stesso tempo opera analitica e sintetica, perché soltanto per il suo intervento si arriva a distinguere le singole parti nell'organizzazione che le rende significative, pertinenti alla sfera della storia, della morale, dell'immaginazione, dell'intelletto, quanto le relazioni che ne fanno un'unità e come unità viene appreso il suo contenuto.

L'origine delle cose, nel bene e nel male, è nell'uomo che prima le pensa formandosene un discorso interiore, e, in seguito, le produce, affermazione che, se vale in maniera eminente per l'artista, vale in qualche misura anche per il più umile artiere.

Da qui l'utilità dello studio delle lettere da parte di pittori, scultori e architetti. "In che è la più utile e la più necessaria cosa che advenir possa agli ingegni miracolosi di questi artefici; allora che il giudizio non può essere molto perfetto in una persona la quale (abbia pur naturale a suo modo) sia privata dello accidentale, ciò è della compagnia delle buone lettere; perché, chi non sa che il situare degli edificii bisogna filosoficamente schifare la gravezza de' venti pestiferi, la insalubrità dell'aria, i puzzi e i vapori della acque crude e non salutifere?" (Vasari). E non solo, perché altrettanto "filosoficamente" occorre trattare con committenti, maestranze, collaboratori e coadiutori di ogni genere che l'opera possa richiedere, spiegare loro quello che si vuol fare, convincerli di una scelta perché nessuno nasce convinto, ecc.

Era dunque giustificata la protesta degli artisti nei riguardi di coloro che volevano assimilarli agli altri prestatori d'opera su compenso, illetterati e incapaci di esprimersi, quali imbianchini, muratori, falegnami, ecc. e la loro pretesa di compiere opera propria delle arti liberali. Infatti, la creazione artistica non fa altro che ripetere, usando gli stessi

materiali, le fatiche di Dio nei sei faticosi giorni in cui decise di mettersi al lavoro per la creazione del mondo. Né l'analogia cessa qui, perché se Dio non aveva trovato disdicevole usare le mani per creare gli edifici corporei delle due prime creature era perché si riservava il privilegio di assegnare loro un'anima e un nome a creazione avvenuta. Volgendo in discorso la loro opera, gli artisti dimostravano insieme di poter fare altrettanto: non soltanto provare la natura simbolica del mondo e la sua traducibilità nei termini di una lingua parlata, bensì togliere a Dio il segreto della creazione, che è pure il segreto del linguaggio. L'arte, riscattando la figura dell'artista dal ruolo di esecutore, era destinata a cambiare anche il metro col quale giudicate l'opera dell'uomo che lavora. (1)

2. Nelle idee degli umanisti contemporanei dell'Alberti, la pittura non si limitava più a rappresentare gli affetti, a dare vivezza di vita alle figure rappresentate (i temi consueti dei racconti), perché ora diventava concepibile una storia che fosse qualcosa di più di un confuso elenco di accadimenti. I fatti dovevano porsi nello spazio e nel tempo, secondo appropriati rapporti e relazioni di causa ed effetto, di ragioni e conseguenze. Essa, opera dell'uomo, si deve fondare su documenti criticamente studiati e corrispondere a un qualche interesse dello storico che la narra, non essendo materia indifferente prendere a oggetto questo o quell'argomento, questo o quel periodo storico.

Con la rivalutazione dell'umano operare, lo stesso volgare acquistava nuova luce e diventava evidente che il giudizio che lo collocava su un gradino inferiore rispetto al latino, la lingua dei dotti, era ingiustificabile in quanto non si poteva disconoscere che lo stesso latino era stato un giorno sulla bocca di tutti, letterati e gente di popolo che fossero, e che anzi da questa commistione acquistava una luce di concretezza che non aveva il così detto latino colto o quello della scuola.

Ora, se è vero che i viventi godono un qualche vantaggio rispetto ai morti è perché i secondi non possono aggiungere nulla alla loro opera, mentre i primi possono ancora tentare e sbagliare, percepire e giudicare e quindi apprendere cose nuove. E se nella nostra vita fatta di desideri, soddisfazioni e insoddisfazioni distinguiamo a fatica quello che è sensazione attuale da sensazione rivissuta, da ricordo, quanto è distribuito nel tempo e quanto si estende nello spazio, nel giudizio che accompagna le percezioni, processo conoscitivo per eccellenza, dobbiamo definire e distinguere. La percezione è dunque tutt'altro che un atto semplice, un semplice aprire gli occhi e lasciare entrare le impressioni del mondo. Associata al giudizio, in essa concorrono esperienze, aspettative, distinzioni, tentativi di ordinamenti, ragioni empiriche e formali, ecc. che è compito di un pensiero più maturo districare e rendere comprensibili. In questo senso, come nuova consapevolezza circa i poteri e i limiti della percezione, il pittore trova un alleato nell'uomo di scienza il quale deve risolvere gli stessi problemi. L'epoca di Alberti

segna anche la rinascita della geografia greca e delle relative tecniche di rappresentazione cartografica, rinascita quanto mai propizia poiché data da quel periodo l'inizio delle esplorazioni geografiche ma dei cui effetti doveva giovare anche gli studi sulla prospettiva e sui modi di rappresentazione spaziale. (2) Al contrario dell'uomo comune, per il quale l'interesse immediato non gli consente di fermarsi a riflettere troppo su quanto va facendo, quello impegnato in qualche impresa di grande portata deve possedere una padronanza superiore di tutti i mezzi che impiega perché l'oscurità su un solo punto può pregiudicargli la riuscita e persino mettere in pericolo la sua vita. Egli diventa l'annunciatore di una nuova epoca, un'epoca di consapevolezza in cui il sapere sarà il frutto più prezioso del lavoro e la sua risorsa più efficace, capace di diventare patrimonio di tutti gli uomini di buona volontà.

Il processo conoscitivo scoperto dalla nuova arte ha dunque valore universale, come ha valore universale la capacità critica ed esplicativa che si sprigiona dal lavoro artistico. Esso mira al vero, all'imitazione della natura, che qui significa la sua riproduzione mimetica, l'adesione all'indicibile, caratteristica scambiata per incapacità degli artisti nell'uso delle forme della comunicazione verbale. Tuttavia, il vero trovato mediante il discorso ha questo vantaggio rispetto a quello trovato dagli artisti perché può difendersi dagli attacchi mossigli sulla base del verosimile, che è quanto deve poter fare se vuole chiamarsi vero. Mentre l'anamnesi guidata da altri ha come condizione che ci sia un Socrate in grado di orientare la ricerca con domande e risposte, l'arte non ammette domande estranee al processo creativo il quale dà pure le risposte.

Se l'arte, il lavoro creativo, hanno significato di discorso, altrettanto vero è che il discorso potrà liberarsi dall'obbligo di riferirsi ad altri discorsi. Mettendo in comunicazione il conoscere e il fare, esso ha come termine l'uomo che fa e conosce, che percepisce e giudica. Come già accennato sopra, l'uso del linguaggio discorsivo permette un'analisi approfondita e dettagliata dei problemi da risolvere, di unire in una sintesi tutta una somma conoscenze tecniche e di interessi che gravitano attorno a simili opere pubbliche o private che siano.

Si tratta dunque della conquista di una prospettiva di grande importanza. Perché dalle attività degli artisti prendesse forma la scienza non occorre rivoluzionarne i termini ma soltanto modificare i loro rapporti. Infatti, la prospettiva scientifica venne conquistata quando le relazioni numeriche, misurative, invece di costituire mezzi da impiegare, insieme con molti altri, al servizio di una rappresentazione, si resero autonome per costituire corpi di conoscenza con propri metodi e propri oggetti di studio. (3)

NOTA

(1) Che queste idee dell'Alberti, come quelle attribuibili al Donatello di sopra e agli altri che vedremo, ci diano come la chiave per interpretare l'epoca storica detta, per mancanza di meglio, Rinascimento, non è attribuibile al puro caso. Esse non riguardano

attività del tutto singolari come quelle degli artisti, ma forniscono, con la conquista di una dimensione operativa della conoscenza e di una mediata discorsivamente dell'agire, una nuova immagine dell'uomo. Abbiamo visto sopra Donatello mettersi alla scuola degli 'antichi', assumerli a modelli, come del resto fa l'Alberti nei confronti di Vitruvio quando compone la sua grande opera sull'architettura. Ma un modello in sé può soltanto suggerire qualcosa non smuovere le forze intellettuali e pratiche necessarie per conoscere il contesto in cui ci si trova ad agire e per agire. Perché ciò avvenga, il modello deve venir rifatto nella mente in un processo dove possa incontrare le forze vive della personalità dell'autore, nonché quelle del proprio tempo. Ciò vuol dire che esso deve tornare concetto e venir conosciuto in quell'unico linguaggio col quale si conosce e si giudica il percepito, benché per realizzare una simile sintesi, che poi sarebbe passare dall'oggetto al contesto nel quale prende vita, non basta il linguaggio standardizzato, ma occorra crearne uno apposito. Il linguaggio, e ogni pensiero, si sviluppa dunque nella ricerca di un accordo tra modelli (ad esempio, quelli grammaticali o sintattici) e i dati contingenti, soggettivi e storici.

(2) Alberti si segnala anche per essere stato un valente cartografo e topografo, impegnato in quella razionalizzazione della rappresentazione dello spazio vissuto che era una delle caratteristiche salienti del tempo. Qui le esigenze della rappresentazione artistica si subordinano a quelle dell'esattezza scientifica, quale esige l'impiego delle nuove carte come ausili della pratica.

(3) L'imitazione della natura che sarebbe alla base del processo creativo, se ha molto a che fare con l'ispirazione del genio, deve pure molto allo studio, alla comprensione del processo della visione e della sua riproduzione, processo conoscitivo per eccellenza. Il mondo non viene appreso aprendo gli occhi e rivolgendoli a destra o a manca, bensì attraverso un processo analitico-sintetico che ne isoli gli elementi caratteristici e poi li ricomponga in un sistema di relazioni che, per essere mentali, appartengono al conosciuto. La sintesi poi non si ferma agli elementi dell'oggetto da conoscere, perché non si può dire conoscere qualcosa percettivamente se nello stesso tempo non vengono conosciuti i modi di operare dei sensi, i processi mentali che li accompagnano. E' quanto fa la conoscenza discorsiva, che mira a comprendere tanto l'oggetto conosciuto che il soggetto conoscente, sebbene il tutto usando termini verbali invece che colori.

Cap. 9

I PICCOLI OTTOBRISTI CRESCONO

Si usa mettere sul conto della storia ingiustizie e misfatti, spesso a torto. Il motivo è che la storia, la grande opportunista, se ne ride dei nostri tentativi di metterci a posto con la coscienza e distribuisce le carte come meglio le garba, senza mai scoprire il suo gioco. Ma va messo sul conto della sua ironia lo spettacolo sotto gli occhi di tutti. Esso non è tanto la durezza del capitale, contro il quale eravamo stati messi in guardia già da molto tempo, e anche dal capitale stesso in vena di sincerità, quanto il fatto singolare, non previsto e non prevedibile, che oggi il capitale, dandosi alle più elevate forme di speculazione, si sia messo a cantare l'Inno dei Lavoratori, naturalmente con accompagnamento di contrattazioni sottotraccia e sottobanco con i rappresentanti dei medesimi per far fruttare bene anche la sua nuova professione di cantante.

Il denaro non ha una buona reputazione e soltanto per suo mezzo il diavolo ottiene il raccolto per il quale lavora. Nemmeno il rivoluzionario di ieri, il fedele del nuovo credo in nome del quale venivano confezionate le bandiere rosse e si occupavano le stazioni ferroviarie, è restato insensibile alle armonie sprigionate dal coro e si è associato all'internazionale compagnia radunata attorno al listino di borsa o ai monopoli privati. Il fenomeno è troppo vistoso per passare inosservato e non configurare una di quelle svolte per le quali la stessa Storia fatica a riconoscersi madre.

Col cessare delle contrapposizioni ideologiche, che almeno congelavano le teste e gli animi attorno ad alcune idee fisse, nel nostro paese la politica sembra aver perduto ogni progettualità e si avvia a diventare amministrazione del consenso con lo scopo di mettere le mani sul pubblico denaro, che prima di essere tassa raccolta mobilitando esattori, giudici, poliziotti, era il gruzzolo custodito nelle tasche dei cittadini. Essa ha rinunciato a perseguire obiettivi politici generali, della nazione, come si diceva una volta (a governare per il bene di tutti come aggiungevano gli idealisti) e si è trasformata in conquista e gestione del potere, un potere ridotto al controllo dei flussi di denaro: denaro prelevato con la tassazione e denaro distribuito con le politiche assistenziali, a loro volta finalizzate alla conquista del consenso elettorale. Si tratta quindi di un circuito chiuso, impenetrabile a ragioni politiche, tale da escludere obiettivi più generali capaci di dare forma a quella volontà generale nella quale si riconosce di solito l'intenzione organica, perché chiarita, e chiarita perché organica, di un intero popolo. La volontà generale non è la somma di quelle individuali, ma una loro sintesi, superamento del particolare nel quale i singoli e i gruppi, volti a un interesse più alto, usano riconoscersi e riconoscere i loro particolari interessi. Nel clima di generale depoliticizzazione degli obiettivi, si possono così affermare le volontà personali e corporative a contrastare le quali si rivelano inefficaci tutti quei provvedimenti che cercano di attenuare le manifestazioni degli effetti senza agire sulle cause. L'amministrazione, privata di obiettivi di natura politica,

diventa preda dei gruppi di interesse e si tramuta in ricerca dell'utile proprio occultato sotto il manto di un frasario politico.

A creare una simile realtà giocano alcuni processi di dimensione mondiale, primo tra tutti la deindustrializzazione che colpisce tutti i paesi occidentali e sposta le speranze di fortuna, dalle attività industriali, nelle quali occorre lottare con la realtà delle cose e del vivere concreti rapporti umani, sulle attività finanziarie, più vicine alla materia dei sogni e alle capacità di creare realtà virtuali per mezzo delle manipolazioni delle parole e dei dati. A ciò va aggiunto l'indebolimento degli stati nazionali provocato da tanti interessi che li attraversano e li piegano ai propri fini, lo spostamento dei processi decisionali in centri sottratti ad ogni controllo effettivo dal basso; infine, lo spettacolo delle gigantesche fortune accumulate da trust finanziari, controllori delle opinioni degli elettori, con le loro poco chiare transazioni col potere politico durante le privatizzazioni degli anni novanta. Ne è nata l'idea che tutto fosse ormai possibile, di una politica considerata una via come le altre per fare denaro, di una politica come distribuzione di denaro, privilegi e stipendi ai clienti, ai supporters, agli amici, ai parenti, a chiunque abbia l'abilità di entrare nella logica del nuovo potere.

Senza andare a cercare troppo lontano le conseguenze dello scatenamento di simili forze, basta un solo dato reperibile nella tabella a pagina 34 del libro di Salvi e Villone (*I costi della democrazia*). Vi apprendiamo che lo stipendio degli eurodeputati italiani è all'incirca il doppio di quello dei parigrado tedeschi e francesi, rispettivamente secondi e terzi nella lista, e si trova in rapporti via via crescenti con quelli degli eurodeputati degli altri paesi, gli ultimi dei quali riescono pur a sopravvivere con un stipendio all'incirca otto volte inferiore a quello degli italiani. Il dato è significativo, perché anzitutto riassume nel modo migliore il contenuto dell'intero libro dedicato ai costi della politica. In secondo luogo, fa comprendere che lo stipendio degli eurodeputati francesi e tedeschi si pone all'incirca sul livello dei guadagni percepiti da un medio professionista di quei paesi. Si tratta di una precauzione opportuna per garantire che non è l'interesse personale a muovere quei politici nella vita pubblica, poiché troverebbero la stessa, o una maggiore, remunerazione in una qualsiasi delle professioni civili volessero intraprendere.

Il raffronto ci sembra incontrovertibile, ma poiché, riportato alla situazione italiana, si cerca di svalutarlo a un puro significato contabile scarsamente rilevante rispetto al bilancio statale nel complesso, del quale rappresenterebbe, dicono, una particella infinitesimale (questa è la difesa addotta dai politici nostrani quando si fa loro osservare la curiosa discrepanza), possiamo aggiungere qualche altra osservazione. Anzitutto, la sua portata è certamente rilevante sul piano economico, poiché su questo privilegio, una vera taglia imposta dai detentori del potere di tutti i partiti almeno su una cosa d'accordo, si commisurano i privilegi di tutte le altre categorie di personale politico e collaterale, nazionale, locale, in alto e in basso. Inoltre rivela, nel modo più impietoso, a chi sa leggere tra i dati, come i nostri rappresentanti, o la loro maggioranza, quella che dà il colore d'insieme al quadro, non siano mossi da ragioni di pubblico bene ma da vantaggi economici da essi irraggiungibili fuori dell'ambito politico. La

politica per essi è solo un mezzo, un mezzo finalizzato all'acquisto di potere, privilegi, denaro, osservazione sin troppo facile da farsi visti i tanti partiti personali e senza cultura politica sulla scena.

Quello riportato è soltanto un esempio preso a caso dal libro citato. La situazione si ripete, fatte le debite proporzioni, a tutti i livelli, dal più alto al più basso, dal politicante di professione sino al galoppino elettorale sgomitante dinanzi alle porte delle segreterie dei partiti. I piccoli ottobristi crescono e, vista la loro propensione per la strada piuttosto che per le aule scolastiche, se sono impreparati per un qualche lavoro utile a se stessi e agli altri, non lo sono per quello di agitatori a tempo pieno di bandiere nei tanti cortei che attraversano le nostre città ad ogni fine settimana e disposti pure a far lavorare i pugni o l'ugola per l'ideale contro i pari agitatori d'altro partito o d'altro ideale. E la fedeltà è ben ricompensata, perché lo stipendio di rappresentante circoscrizionale o di portaborse, nonché le assunzioni e gli avanzamenti di carriera per meriti di partito, li salvano dalla vita di disoccupati alla quale sembrano, per la loro storia scolastica, destinati. (1) Non vanno dimenticati i piccoli e grandi satrapi degli enti pubblici, già in fase di avanzata decomposizione, superpagati per gestirli nell'interesse dei partiti. Arte di spremere denaro gestendo la putrefazione si chiamava, nei manuali della vecchia politica, "interpretazione dei bisogni della gente che lavora", e certamente si tratta di un'interpretazione ben riuscita se nonostante tutto continuano a monopolizzarne il consenso.

La meravigliosa opportunità sembra fatta apposta per attirare un gran numero di inetti in ogni altro lavoro o professione, in una qualsiasi onesta attività utile a sbarcare il lunario, ma con un indubbio talento nel ripetere le stesse frasi in tutte le occasioni pubbliche senza mettersi a ridere, dote indispensabile dove occorre agganciarsi alla colonna in marcia e farsi strada.

Il risultato non sarà soltanto uno svuotamento della funzione politica di un personale che chiede il voto proprio per esercitarla, ma si evidenziano altresì le ragioni delle infinite inadempienze i cui effetti sono purtroppo sotto gli occhi, e dinanzi al naso, di tutti. Perché l'iper attivismo nel perseguire il proprio interesse e quello del gruppo del quale si fa parte, viene venduto per l'interesse alla pubblica cosa, che è un interesse concorrente e di altra natura rispetto a quello personale o di partito. Il risultato finale sarà la partitocrazia, il potere di gruppi organizzati sotto forma di partiti personali, accolte di compari che a scadenze regolari agitano questa o quella questione a cuore della gente, ma che in segreto, un segreto di Pulcinella del resto, perseguono l'interesse proprio protetti da meccanismi legali da essi medesimi montati. Che poi si tratti di meccanismi anche ben oliati è facile convincersene perché, in aggiunta allo sperpero, riducono l'efficienza delle pubbliche amministrazioni provocando così un danno doppio nei confronti dei cittadini. Basta esaminare le leggi sulla pubblica amministrazione approvate nell'ultimo quindicennio, tutte volte a mettere il personale politico al riparo da controlli penali, contabili e di legittimità. E occorre essere ben ingenuo per pensare che, create con una legislazione appropriata le condizioni per mettere le mani sulla cosa pubblica, in seguito si sarebbero astenuti dall'applicarne le conseguenze.

Non manca di dover ascoltare, a guisa di giustificazione, che una classe politica non può non possedere stessi vizi e virtù del popolo rappresentato. Ma, confessando di essere popolo e non politici non fanno che dare ragione a quanti li accusano di inadeguatezza per il ruolo che rivestono.

NOTE

(1) Gli stessi uomini degli apparati partitici, forse colpiti da un soprassalto di onestà e decisi a saltare dalla giostra, rivelano candidamente che i beneficiari di un simile trattamento di favore si aggirano attorno al mezzo milione, l'ottanta per cento dei quali viene reclutato tra tutti i partiti dell'italico progresso, all'incirca la stessa cifra dei manifestanti a tempo pieno, con quali risultati è dato a tutti di vedere.

Cap.10

UN NUOVO UNIVERSO DIETRO IL VECCHIO

1. **U**no studio analitico e sintetico delle cose come quello visto fare, tra gli altri, da Donatello non si fermava, e non poteva fermarsi, alla rappresentazione, secondo le leggi proprie della percezione, dell'intelletto, dei cavalli e degli uomini. Esso divenne un nuovo modo di vedere e pensare il mondo in cui tutti gli oggetti, pur rimanendo se stessi, diventavano parti di una totalità organica, organica perché pensata e pensabile. Va pure detto che non si trattava soltanto di percepire e pensare perché prima e dopo il percepire e pensare c'è il creare e fare, il passaggio dalla considerazione riflessiva degli scopi alla loro realizzazione attraverso la modificazione dei materiali del mondo. Così, la rappresentazione di una pietra, una roccia, un pannello, una trave, un muro, ecc. , se parte da quanto essi offrono alla vista, non lo esaurisce. La rappresentazione raggiungerà i suoi effetti e costituirà un vero giudizio sul suo oggetto in quanto atto completo, ovvero, oltre alle sensazioni visive, saprà richiamare anche quelle tattili, le nostre conoscenze circa le relazioni dell'oggetto con tutti gli altri, comprese le sue relazioni con noi che l'osserviamo, delle nostre aspettative nei loro confronti, delle tecniche messe all'opera per costruirli e indispensabili per farceli conoscere. Ciò dimostra pure che prima di iniziare un qualsiasi lavoro, gli artisti poco si preoccupano di definirne lo scopo o l'oggetto, che infatti saranno chiariti soltanto a lavoro ultimato, dove questi, all'inizio appena immaginati, si definiscono nel corso del processo creativo, seguendo, da una parte, le inevitabili oscillazioni dell'ispirazione e, dall'altra, la logica stringente dell'occhio che si adatta alle caratteristiche dell'oggetto, della mano che lavora e della mente che giudica, un processo durante il quale vengono trasformati tanto il mondo che l'uomo.



Figura 1:Leonardo:studi di anatomia

Donatello è soltanto uno dei rappresentanti di quel gruppo di creatori intenzionati a gettare le basi del nuovo mondo e che, alle convenzioni di uno stato di cose ritenuto inalterabile, perché voluto da Dio, sostituivano una realtà vivente in flusso perenne. Essi hanno ripudiato ogni principio che non fosse quello di portare alla luce ed esaurire il contenuto della propria ispirazione in una con le percezioni che la sostengono. Tuttavia, nella creazione artistica non entra soltanto l'elaborazione originale del ricordo di certe impressioni ricevute in un luogo piuttosto che in un altro, per quanto empiricamente ordinate, bensì veniva chiamato in causa tutto un mondo di relazioni nel quale trovava posto anche la personalità dell'artista. "Per rappresentare nello spazio una mano, un fiore, una roccia, ecc. occorre che lo spazio smetta di essere quel qualcosa di indeterminato e resistente che si rivela all'occhio dell'osservatore sprovveduto e partecipi come agente vivo all'opera artistica. In tal caso, il

ragionamento geometrico diventa fattore cooperante della rappresentazione come lo diventa di ogni fare, in quanto soltanto in virtù della sistematicità della conoscenza geometrica le impressioni possono venir ordinate nello spazio secondo i giusti rapporti. Alla fine, si scopre che non si tratta soltanto di sistemare quanto è già dato per via di visione, perché l'esigenza di collocarlo nello spazio la compenetra delle proprietà di questo che a sua volta se ne lascia influenzare".

Ciò ammesso, ne segue che la percezione non si risolve nell'impressione provocata sull'organo della vista da un oggetto mondano su uno spirito che si limita a riceverlo passivamente, come un piatto empirismo vuole farci credere. Né, d'altra parte, si risolve in una successione di impressioni tattili, ricevute durante un'interazione trasformatrice. L'atto



Figura 2: Leonardo:granchi

conoscitivo, se mette all'opera gli organi dei sensi, non di meno costituisce un processo intellettuale complesso perché è la stessa rappresentazione dell'oggetto sul foglio, dunque nel piano, ad immettere all'opera le particolari relazioni che ne governano gli elementi. Si tratta di rapporti spaziali che sono indicativi anche di rapporti funzionali e la precisione raggiunta in questo modo si giova dell'azione di forze estetiche non meno che intellettuali i cui rispettivi contributi vanno ricercati nell'opera che

ne rappresenta i risultati.

"Questo sdoppiamento tra realtà e immagine ha un significato platonico, e generalmente platonico è l'orientamento visivo della dottrina di Leonardo. Ma egli ne trae conseguenze che interessano lo sviluppo dell'intuizione umanistica: e cioè che lo studio dei classici o, comunque, dei testi scritti, interpone nuove immagini e quindi allunga la distanza tra l'uomo e la natura, riuscendo così d'impedimento più che di utilità alla schietta conoscenza"(G. De Ruggiero: *Rinascimento, Riforma e Controriforma*, Bari, 1977, p. 142).

Per gli uomini del Rinascimento, nella conoscenza del mondo lo spirito recita un ruolo attivo; posto di fronte all'oggetto, lo ricrea in sé e lo può fare con tutta la perfezione necessaria essendo queste conoscenze manifestazioni di forze interne dove risiedono i motivi degli atti. L'atto percettivo è dunque il risultato tanto di una esposizione del soggetto alla cosa, una specie di impressione, quanto di un atto creativo che tende a riprodurla dall'interno e che il giudizio, nella sua sintesi di rappresentazione e concetto, non fa che esprimere in forma verbale.



Figura 3: Leonardo, disegno di gigli

2. Con Leonardo, la prospettiva si allarga a dismisura. Egli non è soltanto il grande anatomista della natura che tutti conoscono dai suoi disegni, ma associa ad ogni rappresentazione anche del più insignificante oggetto, uno studio scientifico, oggettivo e comparativo nello stesso tempo. Avesse scelto come argomenti di rappresentazione un fiore, una roccia, un animale domestico, una trave, una macchina, la preoccupazione del Vinciano era di aderire allo cosa quanto più strettamente possibile, restare fedele alle sue proprietà per quanto trascurabili fossero ritenute in precedenza, piuttosto che a un qualche presupposto più o meno credibile o creduto. Ma per sostenere un simile intento realistico non bastava proporsi di essere fedele in tutto all'oggetto, perché esso poteva venir pensato soltanto dopo averlo ricreato dall'interno. "Non solamente questa o quella specie di percezioni, ma l'esperienza sensibile nella sua totalità, ha questa forza che anima e che suscita. L'intelletto non può prendere coscienza di ciò che è e che può, se prima non viene *stimolato al suo particolare movimento dalle forze della sensibilità*. Quando questo stimolo lo porta a volgersi alla sfera del sensibile, l'intelletto non lo fa certo per sottomettersi a quello, ma per innalzarlo sino a sé. Il suo apparente abbassarsi sino al sensibile è piuttosto un elevarsi di questo sino a lui" (E. Cassirer: *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, op. cit. , p. 269).

3. Veramente, Leonardo va anche oltre la fedeltà all'oggetto osservato, perché, da grande filosofo naturale qual'era, fa convergere tutti questi elementi in una grandiosa concezione della natura che ha qualcosa da dire anche a noi, suoi lontani epigoni.

Egli chiama la natura madre di tutti noi, ma veramente, si tratta di una madre molto particolare perché crea e distrugge, nutre e depriva, le sue creature con pari indifferenza. In questo caos in cui vita e morte sono somministrate senza ragione apparente, all'uomo resta il compito di indagare per cercarne quelle nascoste al fine di evitare le sue azioni distruttive e poter avvantaggiarsi di quelle che concorrono a favorire la sua esistenza. Una di queste cause distruttrici dei movimenti e della vita, risiede nell'attrito, forza misteriosa che arresta con implacabile determinazione ogni movimento, fosse quello degli oggetti in moto e lasciati a se stessi, quelli delle acque in un canale e infine, quelli del sangue nelle vene degli esseri viventi, fenomeno al quale segue la morte certa. Ma da questa stessa fatale indifferenza segue che la natura "è dominata dalla necessità che ne costituisce il legame e la regola eterna, ma questa necessità non è quella della nuda materia, bensì quella della pura proporzione, che è intimamente affine allo spirito. La proporzione non sussiste solo tra i numeri e misure ma anche tra toni, masse, tempi e luoghi, qualunque sia la forza che li domina" (ibidem, pag. 255). Tradotta le sue relazioni in proporzioni, la natura "non si contrappone più all'uomo come una forza nemica o straniera perché, sebbene essa sia, per noi, inesauribile, sebbene essa sia infinita, noi siamo certi che questa infinità non è altro che quella delle 'infinite ragioni' della matematica, delle quali, se anche noi non riusciamo ad abbracciare, nel suo complesso, l'estensione, possiamo però capire le ultime ragioni, *i principj*" (ibidem, pp. 255-256).

4. Con la tecnica, che è ragione portata sin dentro le cose e insieme natura fatta ragione, l'uomo può dominare le forze distruttrici e creatrici del moto e servirsene per i suoi fini. Da qui la possibilità di concepire e studiare gli esseri viventi come macchine e le macchine come animate dai rapporti tra le forze e i moti che caratterizzano le sue parti. Facendo l'anatomia dei corpi umani (Fig. 1), studiando e disegnando un granchio (Fig.2), un fiore (Fig.3), egli ha quindi agio di pervenire anche a una coscienza più chiara dei propri processi mentali. Nello stesso tempo, disegnando una macchina, un edificio, ecc., concependo e realizzando un esperimento, egli arriva a comprendere le proprietà delle parti, nonché i loro rapporti reciproci e col tutto, perché la cosa si costituisce soltanto in virtù di queste relazioni. Conoscere non si identifica con le sprofondarsi sui libri per trarne la saggezza che vi si troverebbe sepolta, ovvero, in visioni notturne o diurne, bensì osservando e osservandosi, facendo e sperimentando e il processo rappresentativo dovrà tenerne conto pena scadere nella cialtra dei trombetti e ripetitori.

Come scrive B. Suchodolski (*L'anthropology philosophique de Leonard de Vinci. Le mystère dell'homme:art et technique*, in : Leonardo nella scienza e nella tecnica, Firenze, 1975, p. 232-233): "Bien qu'il observe assidûment la réalité existant, le peintre est créateur d'une réalité nouvelle. La peinture –dit Leonard- est <fille de la nature et parente de Dieu >, car, reproduisant des choses qui existent, elle crée des choses nouvelles. Ceci constitue une force étonnante del la peinture découvrent le monde où vivent les hommes, créant pour eux une réalité connu, et pourtant nouvelle, une réalité sortie du chaos, du hasard de l'existence, de l'instabilité des choses".

Mettendosi su questa strada, il grande fiorentino arriva alla sua concezione operativa della natura sia a partire dai suoi studi di artista, ovvero che in quanto ideatore e sperimentatore di nuove tecniche pittoriche. Egli si rende conto che la natura, quale viene data nella percezione, è troppo ricca di dettagli perché se ne possa fare una rappresentazione esauriente, che del resto non è nemmeno necessaria per capirla.

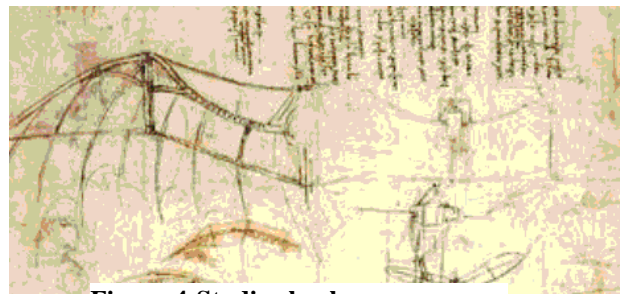


Figura 4:Studi sul volo

Percepire infatti l'oggetto significa ricrearlo nella propria mente, almeno per quanto riguarda la sua ossatura spaziale, matematica, un processo al quale soltanto il ragionamento geometrico può fornire l'energia creativa necessaria. Come scrive Cassirer (op.cit.,p.258): "la legge che regge i fenomeni, le ragioni che servono loro di base, non le possiamo leggere in loro direttamente, mediante percezioni sensibili, ma che, per scoprirle, **occorre la spontaneità dell'intelletto matematico**. Infatti, noi non possiamo giungere a conoscere l'elemento eterno e necessario delle cose, ammucciando e paragonando semplicemente le esperienze sensibili: è invece lo spirito che deve averle capite 'da per sé', per ritrovarle nel fenomeno". Il rigore matematico, conseguenza della necessità delle sue leggi, si completa

con il potere di intuire le sue ipotesi di partenza e rigore dimostrativo e potere di intuizione sono testimonianze di identici poteri dello spirito.

In Leonardo, lo spirito della precisione sorge dal momento estetico, indistinguibile da questo; lo studioso della natura ai fini dell'arte pittorica coincide con l'osservatore e sperimentatore e col costruttore di macchine. Come l'anatomia aiuta a penetrare dietro il velo delle apparenze e fa conoscere la struttura del corpo, la distribuzione e la funzione delle sue parti di cui l'intelletto aveva in qualche modo già presentito l'esistenza, così nell'invenzione di macchine esso non fa che manifestare le sue stesse forze intime. (1) La natura delle cose non si conosce accumulando discorsi su altri discorsi, o disputando verbalmente come si fa nelle scuole, ma con un'indagine nella quale l'occhio e la mano sono sostenuti dal ragionamento matematico, il solo ad essere adeguato e corrispondente alle ragioni nascoste entro le cose, alle relazioni tra i loro diversi aspetti e caratteristiche. "Chi biasima la somma certezza della matematica si pasce di confusione e mai porrà silenzio alle contraddizioni delle sofistiche scienze, con le quali s'impara un eterno gridore". Qui l'unità dell'occhio e della mano significa che tanto il pittore quanto l'indagatore dei segreti delle cose debbono raggiungere quell'unità di mente e corpo la sola capace di portarlo dentro il segreto delle cose. La nuova funzione della matematica come fonte di ragioni in grado di assistere l'uomo costruttore di spiegazioni come di meccanismi, edifici o opere d'arte, era un conseguenza della sua capacità di implicare principi che non solo possono venir conosciuti ma che altresì sono le cose che possiamo conoscere meglio.

NOTE

(1)In seguito, la tecnica moderna non doveva mettersi per questa via. Essa respinge sullo sfondo le tentazioni estetiche per accordare il massimo rilievo alla precisione e alla convenienza pratica dei suoi prodotti. Si può dire che di tanto essa si è allontanata dal momento estetico di altrettanto ha fatto proprio il momento pratico, che da parte sua è fonte senza fine di relazioni e di significati. Questa conclusione consiglia di non sottovalutarne la portata come forza pratica capace di acquistare qualità culturali.

Cap. 11

GLI ADDOTTRINATI AL LAVORO

Il mondo è severo con i nostalgici dei bei tempi passati, quando le cose andavano a gonfie vele, come lo è con i sognatori, i fabbricanti di castelli in aria, i fumatori dell'oppio del futuro, benché nel mondo dei primi i sogni abbiano la stessa frastagliata consistenza delle pietre con cui sono fabbricati i confortevoli edifici di una volta mentre gli ultimi, da veri materialisti in libera uscita, sono destinati ad urtare contro gli spigoli poco comprensivi dei concreti sassi di cui sono disseminate le strade di questo mondo. Il sognatore dei mondi nuovi, e senz'altro migliore, è così costretto ad imparare a sue spese che il futuro è troppo volubile per fare conto delle relazioni di causa ed effetto, figuriamoci poi delle idee di chi, dopo aver dissolto il concreto presente nella poltiglia liquida delle sue possibilità si accinge a costruirvi sopra il suo mondo definitivo. In quanto al futuro, le persone sagge evitano di fare piani grandiosi sulle sue promesse. In questo campo, prevale piuttosto l'arte di arrangiarsi, fidando nelle smagliature del presente che possono durare soltanto un battito di ciglia e quindi da cogliere a volo. Ecco perché il desiderio di anticipare il futuro è stato sinora soddisfatto solo dagli astrologi, lasciando ai loro scientifici fratelli astronomi, più prudenti, immaginare un mondo senza passato e futuro, contento di rimirarsi nel proprio ordine eterno che, non avendo avuto bisogno di nascere, non corre nemmeno il rischio di perire.

In altri tempi, la previsione del futuro, come l'interpretazione dei sogni, è stato compito di alto livello e riguardava le decisioni dei re, una prova da non prendere sotto gamba se si teneva a conservare la testa sul collo, come non la si prende sotto gamba nei tempi più moderni da parte di una particolare categoria di clinici, specialisti sezionatori dell'anima, difficili da intendere fuori della loro cerchia. Le espressioni usate da costoro alla bisogna sono alla portata soltanto degli intenditori, quando si trovano accanto ai pazienti sdraiati sui lettini imbottiti, e certo nessuno si sognerebbe di gridarle dai megafoni in piazza, eventualmente con un accompagnamento di bandiere spiegate al vento.

Chi invece non nutre dubbi sul valore di diagnosi e terapie portate in piazza e amplificate da megafoni, è un genere di addottrinati che prospera quasi soltanto nel nostro paese, notoriamente il paese delle piazze assolate, dove dunque le teste sono più facilmente soggette a scaldarsi, un giorno i luoghi in cui il popolo scambiava polli e cavoli con moneta sonante e accompagnava le contrattazioni con frasi su polli e cavoli, nonché sulle torri sovrastanti la piazza, mentre la sua voce dava da pensare ai potenti chiusi nelle loro volontà particolari. Ne è nata una vicenda gloriosa, come è gloriosa la volontà di dare voce agli eventi e fare la storia, impegnando nell'impresa pensiero e passione, ma tuttavia condizionata da circostanze sulle quali soltanto la storia può emettere il giudizio. Invece, i rappresentanti della nuova dottrina ignorano questa storia, convinti come sono di averne un'altra sottomano, più confacente ai nuovi determinati tempi forgiati e temprati ai fuochi che alimentano l'industria

pesante, purtroppo in via di rifugiarsi sotto altri climi più propizi agli elevati profitti. Essi non si stancano di dire in giro, e con tutta la serietà del caso, che la via è segnata e, con la via, è segnata pure la meta finale. Perciò diventa doveroso gridare forte la buona novella e non tanto per farsi sentire meglio, quanto ad aiutare i lenti di comprendonio ad allungare il passo e raggiungere le avanguardie che marciano alla testa del corteo. I professionisti della protesta in servizio permanente effettivo, poco stimando il livello di consapevolezza dei seguaci, non smettono di ripetere in tutte le occasioni le stesse frasi sulla felicità futura che attende le grandi masse e sull'infelicità presente dalla quale è giocoforza prendere le distanze.

Naturalmente, negli autunni scolastici gli addottrinati non si sono limitati a giocare a calcetto nei corridoi delle scuole, come hanno fatto i loro seguaci più lesti di mani e di piedi, ma vi hanno appreso l'arte difficile di radunare le folle fanciullesche, eccitare o deprimere gli spiriti. I molti mesi di ottobre e, temiamo, anche di altre stagioni dell'anno, passati ad enunciare dai megafoni le note verità dialettiche, li hanno fortificati tanto nella pratica che nella teoria. Conoscono le parole d'ordine più adatte a mettere in moto le folle, come le altre con funzione sedativa, le incitatrici al lancio delle pietre e le altre utili ad organizzare i sit in di protesta o, nei casi più gravi, sabotatrici. Insomma, per loro il megafono non ha più segreti, come non l'ha l'arte dell'urlo ritmato che può salire o scendere di grado a seconda del bersaglio da colpire e della temperatura alla quale portare lo sdegno delle masse. Dopotutto, il popolo ha la protesta nel sangue e non è salutare reprimere gli istinti.

Ma nessuno pensi che si tratti di un gioco da ragazzi, perché tutto sommato l'affare ha un seguito importante come stanno a provare i personaggi che, per dare il giusto rilievo dell'eccezionalità del momento, si mettono alla testa dei cortei. Politici ben provvisti di appannaggi e stipendi, dimessa, con le loro eleganti vesti, anche le responsabilità ministeriali, si ritrovano ad agitare il proletario pugno contro il governo del quale essi stessi fanno parte, come se sfilare in corteo e imprecare contro la propria ombra fosse il mezzo migliore per far scendere il prezzo delle patate sulle bancarelle dei mercati rionali. Che poi lo scopo della manovra sia l'ideale, lo sta a provare la sollecitudine a partecipare da parte del potere editoriale e finanziario, i padroni della parola scritta, ai quali il prezzo delle patate non potrebbe importare meno, seguiti dai padroni della parola ballerina, accompagnati dalle musiche di rigore nonché i signori dell'etere, i quali non mancano di propinare al vasto pubblico le immagini del demagogo dal volto accaldato ritenuto negli studios di stato o privati il modo migliore per aumentare l'audience e convincere le masse che si sta marciando nel senso della storia. Essi ci tengono a far notare al più vasto e distratto pubblico la camicia sbottonata sui villosi petti degli addottrinati mentre urlano la loro indignazione per le ingiustizie di questo mondo, quasi per meglio lasciarla evaporare, sulla cui corposità iniziale la bocca spalancata del resto non lascia dubbi.

Né è da credere che le manifestazioni siano tali da placare lo sdegno prodotto su scala industriale nelle centrali di fabbricazione dei mondi futuri. Anno dopo anno, le manifestazioni si succedono alle manifestazioni; gli striscioni spiegati al vento spiegano pure le ragioni gridate

dalle diverse colonne, tutte decise ribadire le note verità. Gli slogan gridati ingranano con quelli scritti e con i visi sconvolti dall'indignazione, il pugno agitato con il bastone ammonitore, mentre signore allegre si muovono in circolo, a guisa di tarantella, ribadendo i loro imprescindibili diritti a gestirsi da sé.

Cap. 12

CREARE, PROGETTARE, ORGANIZZARE

Non sarà l'Alberti, troppo preso dal desiderio di impadronirsi dell'intero dominio del conoscibile a partire dalle problematiche filologiche ed estetiche, a orientare il movimento di ricerca verso quelle relazioni oggettive tipiche della nuova scienza sperimentale. Il primo Rinascimento arriva a distinguere i procedimenti oggettivi della scienza da quelle forme di ragione sviluppate nei comportamenti con le quali i primi concorrono a realizzare alcuni tipici fatti produttivi, scopi che si realizzano nel mondo delle cose, dove queste sono prodotti del lavoro e, insieme, produttrici di altre cose, benché alla fine si rifiuti di dare ai primi quel valore preminente che dovevano acquistare in seguito. Tuttavia, prima di arrivare alla completa delineazione delle caratteristiche proprie "dell'universo della precisione" erano necessari ulteriori passaggi, passaggi che sono riconoscibili nell'opera del Brunelleschi.

Le figure a fianco, che vogliono rappresentare il processo seguito dal Brunelleschi nella progettazione di un suo capitello, possono dare un'idea di quanto vogliamo sostenere. La Figura 1

si riferisce alla genesi geometrica di un capitello, costruito a partire dagli elementi platonici più semplici: il triangolo equilatero, il quadrato e il cerchio, i cui rapporti interni si possono dedurre gli uni dagli altri con un processo logico che nello stesso tempo concorre a produrre tanto gli enti geometrici in questione che gli oggetti ai quali si riferiscono. Come per l'Alberti, anche per Brunelleschi la geometria, mentre suscita e organizza il pensiero, contribuisce anche a suscitare e organizzare le attività umane che a quel pensiero corrispondono. Il pensiero geometrico motiva a fare nel mentre l'organizza in vista dello scopo come dimostrano gli studi etnografici dove la produzione di vasi, tessuti, le pavimentazioni si arricchisce di motivi geometrici. Lo si può notare nella successiva Figura 2, nella sua struttura e persino nei suoi elementi descrittivi di carattere "vegetale", l'esistenza del capitello sembra essere preparato dallo schema geometrico.

"Si è focalizzato il discorso sullo studio della genesi geometrica dei capitelli perché per essi la trattatistica fornisce già chiaramente un'abbondante serie di dati e perché il capitello e la colonna compaiono nell'umanesimo con una dignità assoluta;

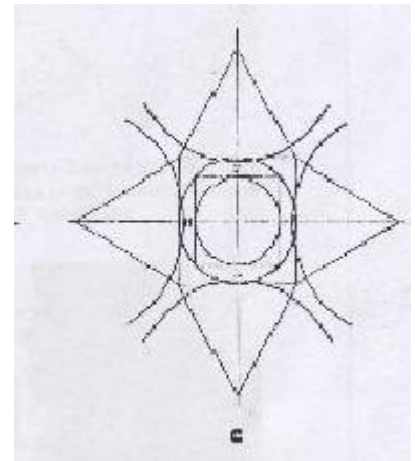


Figura 1

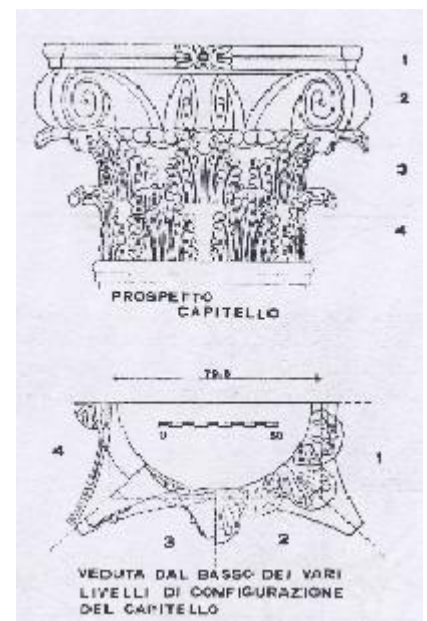


Figura 2

sono anzi ritenuti il nucleo da cui, come metafora della dimensione umana nobilitata, l'intero edificio cresce, o, viceversa, si condensa in una specie di sintesi..."(E. Rodio: *Progetto e geometria. Il tracciamento dei capitelli in Brunelleschi*, in: A. V.: Filippo Brunelleschi, la sua opera, il suo tempo, Firenze, 1980, p. 656). Per Brunelleschi dunque la ragione che crea in modo necessario gli enti della geometria partecipa pure alla creazione dell'opera architettonica, e, veramente, di ogni altra opera umana che proceda mediante ragionamenti che costituiscono altrettanti motivi a fare. D'altra parte, l'unità profonda che deve esistere tra le parti deve pure tenerle insieme in vista del tutto che costituiscono, in quanto proprio per questa unità non soltanto l'intera opera è concepibile e riproducibile nel pensiero nella sua unità ma diventa comprensibile nelle intenzioni dei costruttori e quindi fruibile dal pubblico secondo lo scopo dal quale discende.

A parlare con rigore, la logica che da pensiero passa alle cose e che abbiamo visto all'opera nella creazione-produzione degli elementi di un edificio, è quella stessa logica che il successivo pensiero scientifico sviluppato ritroverà nelle cose e negli eventi del mondo fisico. Sebbene questa logica, di derivazione matematica, strutturi proposizioni che corrispondono a stati di cose, non fa di questo risultato il suo compito esclusivo, come accade per la seconda. Essa infatti può articolare il suo discorso con discorsi di tipo metaforico, traslato. Nel clima umanistico nel quale il Brunelleschi era immerso, il discorso metaforico e quello logico si compenetravano e articolavano alla perfezione, alimentandosi a vicenda. Se il primo infatti crea nuovi nessi tra idee all'apparenza soltanto connesse da qualche analogia, in quanto appartenenti ad aree semantiche diverse, il secondo si definisce e precisa proprio nei confronti reciproci tra le proposizioni e negli stati di cose che le corrispondono.(Vedere anche, dell'autore: *Il Rinascimento e il sorgere dello spirito scientifico*).

Cap. 13

GLI SPIRITI ERRANTI.

Da quando i politici si sono messi a suonare la musica dell'avvenire, la prosa dei problemi presenti ha preso l'andamento oscillante tra la negazione dei fatti e l'elevazione delle soluzioni proposte al soglio dei provvedimenti salvifici. Pure, accade ancora che fatti, ribelli ad ogni preventivo trattamento cosmetico, non manchino di porre solenni smentite ai dispensatori di soluzioni, con o senza accompagnamento musicale. Essi, partoriti dall'interesse vitale e con i piedi piantati per terra, non autorizzano nessuno a prenderli sottogamba, come è propenso a fare chi, con una sistemazione nel presente al di sotto dei suoi meriti, non si trattiene dal giudicare quello presente il peggiore dei mondi possibili. L'ipercritico, sempre pronto a sottovalutare l'essere in confronto di quello che dovrebbe essere, si può permettere visioni panoramiche sui mondi futuri che l'uomo esperto nelle cose del mondo si rifiuta di accettare. Sul futuro, come dell'isola che non c'è, infatti si può lavorare di fantasia, perciò è il rifugio favorito dagli adolescenti che vi ambientano i sogni pieni delle delizie di quell'avvenire troppo lento ad avverarsi. In questo gli adolescenti, per i quali il detto adulto che nei tempi lunghi saremo tutti morti non vale, certo non errano, ma vivono il loro stato di spiriti incompleti, tra l'impossibile dei sogni infantili e il possibile fortificante della mente adulta, con fughe in avanti, concluse talvolta con autentiche marce all'indietro, dietro l'imbonitore di turno. Invece, le nostre responsabilità di adulti sono nei confronti del presente e soltanto chi ha avuto la pazienza di attendere il tempo giusto prendendo le precauzioni del caso potrà fregarsi le mani e meritare il premio atteso. Il tempo è sempre un buon ufficiale pagatore e le somme si fanno alla fine della partita, quando arriva il momento di scoprire le carte.

Ecco perché quelli sicuri di aver trovato la soluzione del problema, anzi di averla stampata nel giornale di partito, e ne hanno fatto pure materia di intrattenimento popolare, non riscuotono più il credito di una volta. La fede popolare ha sempre dato fiducia ai profeti, specie se di sventura, una materia della quale il popolo, lavoratore o disoccupato, possiede esperienza diretta. Ma da noi si è esagerato con le promesse di giorni migliori, il sicuro avvento di un mondo alternativo, tirato a lucido, senza nessuna di quelle asperità del passato messe di traverso ai popoli per renderne più faticoso il cammino. Nessuna meraviglia perciò che il popolo, senza più il propellente delle promesse, si dia ad altri intrattenimenti, certo meno scientifici e più improvvisati ma non per questo meno capaci di distoglierlo dai cattivi pensieri, che significa poi distoglierlo dal pensare a se stesso. Così la generale fiducia di una volta nei confronti dei profeti dell'inevitabile decorso della storia, in un treno senza retromarcia che va sempre avanti, diminuisce in proporzione diretta alla profondità del fossato aperto tra un presente di affanni e la felicità futura sperata, tanto più sicura perché dedotta a fil di logica dalla stessa infelicità presente. Ma dove regna la logica